

# 1 **Picco e inizio della crisi dei rapporti italo-nipponici**

---

**Sommario** 1.1 1928-30: colonne romane e mostre d'arte. – 1.2 Dall'incidente della Mancuria ai primi screzi sull'Abissinia (1931-34). – 1.3 Sviluppo di sentimenti antinipponici in Italia e anti-italiani in Giappone. L'Affare Sugimura e il difficile biennio 1934-35.

## **1.1 1928-30: colonne romane e mostre d'arte**

Le stabili relazioni italo-nipponiche mostrarono - nel 1928 - un singolare picco di eccentrica simpatia: accadde per il dono di una colonna romana al Giappone da parte di Mussolini (per la vicenda rinvio a Hofmann 2015a, 32-7).

Il 6 dicembre 1928, a Aizu-Wakamatsu 会津若松, 300 km a nord est da Tōkyō, si celebrò infatti l'arrivo - via nave da Napoli - di una colonna originale romana di 25 tonnellate, alta più di 8 metri. Il dono del Duce, abbellito da un'aquila di bronzo che tenta un ultimo volo disperato (autore lo scultore italiano Duilio Cambellotti), commemorava le cosiddette *byakkōtai* 白虎隊 'tigri bianche', un gruppo di guerrieri della città di Aizu-Wakamatsu, che nel 1868, nel periodo delle lotte civili tra sostenitori dello Shogunato e sostenitori dell'impero, si suicidarono, credendo - per errore - che il loro signore fosse morto e di aver quindi mancato nell'offrirgli la loro protezione. L'evento storico era stato raccontato da Shimoi Harukichi a Mussolini, che ne era stato tanto colpito da farsi strappare la promessa di un gesto commemo-

---

rativo (cf. Pautasso 2019, 113-15).<sup>1</sup> Si trattava infatti d'un rimarchevole esempio della più estrema fedeltà al capo, che non aveva mancato di impressionare Mussolini, e di fronte al quale il Duce non seppe rimanere insensibile: era però anche tra gli esempi più 'divisivi' per la moderna storia nipponica, in quanto ricordava il sacrificio dei perdenti (i sostenitori dei feudatari) nella lotta contro la supremazia imperiale.

La notizia della promessa mussoliniana, risaputa in Giappone, 'costrinse' il capo del fascismo a compiere davvero il plateale gesto promesso che si trasformò però, inaspettatamente, in un'opportunità diplomatica, e finì con lo sbloccare e persino - a quel punto - favorire i rapporti italo-giapponesi, e così l'Italia si trovò a svolgere un ruolo da protagonista in un momento che appartiene ad un ambito molto intimo e delicato della storia del nuovo Giappone (Vattani 2017, 157).

L'occasione della celebrazione della riconciliazione nazionale coincideva con il matrimonio molto speciale tra il fratello dell'imperatore, Yasuhito, principe Chichibu, e Matsudaira Setsuko, la nipote, cioè, di Matsudaira Katamori, ultimo *daimyo* 大名 'feudatario' di Aizu, cioè il ribelle sconfitto nel 1868, dalle truppe imperiali.

Il 1928 era il 60° anniversario dei fatti celebrati, e fu il dono mussoliniano a trasformare una commemorazione locale (per la città di Aizu-Wakamatsu), in un grande evento nazionale, cui presero parte il Primo ministro giapponese Tanaka Giichi, il ministro degli Esteri Shi-

**1** Nato nel 1883, Shimoi Harukichi fu un giapponese davvero particolare: sedotto in patria dalla cultura italiana, venne in Italia per studiare Dante e fu assunto all'Istituto Orientale di Napoli come lettore di giapponese nel 1915, su indicazione di Alfonso Gasco, profondo conoscitore della lingua giapponese, componente del team della Legazione italiana in Giappone (cf. Brunetti 2003, 380). Si impegnò subito nell'ambiente culturale napoletano delle avanguardie letterarie, collaborando fattivamente al periodico *La Diana*. Come ha scritto uno studioso che se n'è occupato con competenza, *at his arrival in 1915, Italy was on the brink of entering the conflict, and several literati, most famously the futurist Filippo Tommaso Marinetti, the Florentine modernists Giovanni Papini and Giuseppe Prezzolini, as well as the romantic Gabriele D'Annunzio, were extolling the virtue of the war as a way to rejuvenate Italians and Italian culture [...]. Shimoi also believed that he had contributed personally to the surge of national sentiment through his collaboration with «La Diana»; by introducing the journal to Japanese poetry and culture, he claimed a place in the revitalization of Italian poetry and patriotism. This mediation led him to the conclusion that Italians and Japanese shared an inborn patriotic spirit that emerged from the compatibility of their literary traditions. In short, he claimed to have uncovered a privileged aesthetic and spiritual link between Japan and Italy* (Hofmann 2015a, 14; cf. Vattani 2017, 106-16; Pautasso 2019, 13-19; per i dettagli della attività culturale in ambito napoletano di Shimoi, cf. Doi 2008 e 2014, Artieri G., «Il giapponese di Napoli», *Il Corriere della Sera*, 4 settembre 1952; per il lavoro di divulgazione della poetica nipponica, non si può non rinviare a: *Poesie Giapponesi*. Tradotte da H. Scimoi [sic], e G. Marone. Napoli: Ricciardi, 1917): correvano i durissimi anni della guerra, tanto che nel 1917 la stessa rivista *La Diana* dovrà sospendere le pubblicazioni. A Shimoi, *the front in Italy's northeast appeared more exciting than the salons of Naples* (Hofmann 2015a, 17), e così si mosse sulle tracce di D'Annunzio e di uno spirito bellicista che avrebbe dovuto riforgiare la nazione italiana, e di un'estetica (pericolosamente retorica ed estremistica) che a tutti i costi voleva vedere nel patriottismo, lo spirito virile di sacrificio e la morte stessa come soluzione e rivoluzione; cf. Brunetti 2010, 191-7.

dehara Kijurō, l'ambasciatore a Londra, Matsudaira Tsuneo, originario - come si evince dal cognome - proprio di Aizu-Wakamatsu, e Ōkura Kishichirō, capo dell'omonimo *zaibatsu* ('gruppo industriale').<sup>2</sup>

La cerimonia e il dono della colonna *promoted a diplomatic rapprochement between Japan and Italy. It was a nicety that was not altogether out of place. On July 12, 1929, Shidehara Kijurō met Aloisi* [l'ambasciatore italiano], remarking that 'on various international questions [...] the Italian and Japanese governments, which have so much similarity in their policies, keep friendly relations'. Prince Takamatsu echoed the minister's diplomatic sentiments. After a tour of duty to London in November 1929, he made it a point to visit Rome for an audience with Mussolini to express his gratitude for the gift of the Roman column (Hofmann 2015a, 34; cf. anche Vattani 2017, 13-38, 65-7, 151-8).

Curiosamente il gesto mussoliniano, abbastanza estemporaneo, e inevitabilmente retorico, costituì un legato importantissimo per le élites giapponesi, un vero e proprio pegno per la ritrovata unità nazionale del Paese.

Shimoi, nell'affare *byakkōtai*, raggiunse l'apice della sua carriera di propagandista del regime italiano in Giappone, ma l'evento celebrativo segnò paradossalmente la fine di quel ruolo: non c'era più bisogno di lui: diplomazia e politica lo misero da parte.

Il monumento, tuttora esistente, subì l'asportazione dei fasci littori ai lati della base durante l'occupazione americana: al centro la scritta dedicatoria, recita: *SPQR Nel segno del littorio Roma madre di civiltà con la millenaria colonna testimone di eterna grandezza tributa onore imperituro alla memoria degli eroi di Biacco-tai. Anno MCMXXVIII-VI era fascista.*

Il fascismo italiano e il suo capo, erano divenuti molto popolari nel Paese, e la nuova fase dei rapporti italo-nipponici scoprì di non aver più bisogno di intermediari, come Shimoi né, per certi versi, dello stesso D'Annunzio (sui rapporti tra il fenomeno europeo 'fascismo' e lo specifico autoritarismo giapponese, vedi qui l'«Appendice 2»).

L'industriale minerario e costruttore Ōkura Kishichirō risponderà al gesto mussoliniano, sponsorizzando e organizzando una grande mostra dell'arte giapponese a Roma (su cui ovviamente rinvio ad Araguás Biescas 2010, 7-30; Sabattoli 2007, 96-123; cf. anche Caterina, Tamburello 1978, 7, e Pautasso 2019, 119-20), inaugurata da Mussolini stesso nella primavera del 1930.

<sup>2</sup> Per un elenco dei primi ministri giapponesi e italiani tra 1929 e 1960 vedi qui l'«Appendice 3a». Con *zaibatsu* si indica una concentrazione finanziaria o industriale, un *trust*. Cf. la definizione che ne dà HDUS-JR 2007, 272: *Literally, 'financial combines', most were established or significantly developed because of close relationships with government officials during the Meiji Era. The most well-known zaibatsu are Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo, and Yasuda. Most were dissolved or dramatically downsized during the Occupation of Japan.*

Ōkura si accollò l'intera spesa necessaria per la realizzazione del progetto espositivo e incaricò della sua organizzazione pratica il pittore Yokoyama Taikan.

Presidente del comitato organizzatore di questa prima grande mostra sulla pittura giapponese *Nihonga* 日本画, fu il principe Konoe Fumimaro, futuro Primo ministro, e le celebrazioni si svolsero sotto l'alto patronato dell'imperatore, rappresentato dal fratello, principe Takamatsu.

L'ambasciatore italiano, Pompeo Aloisi, confermò a Roma (forse esagerando un poco), che il patronato imperiale doveva riconoscersi come uno speciale atto di deferenza del sovrano per lo stesso Mussolini.

La mostra era destinata a diventare, tra l'altro, la prima grande mostra internazionale d'arte giapponese (Sabattoli 2007, 96): furono esposte centosessantotto opere, e l'allestimento venne curato nei minimi particolari, in spazi arredati alla maniera giapponese.

Parteciparono più di settanta artisti (i cui nominativi con altri dati sono riportati alle pp. 97-8, e anche in Araguás Biescas 2012, 567 nota 35).

Per fornire ai critici italiani informazioni utili a comprendere l'estetica giapponese e interpretarne le opere d'arte esposte alla mostra, l'allora ambasciatore italiano in Giappone, Aloisi, aveva fatto preparare, nel 1929, un libro in italiano, intitolato in latino *Ars Nipponica*. Sul frontespizio del volume campeggiavano le parole con le quali lo stesso Mussolini aveva salutato l'incoronazione dell'imperatore Hirohito e l'inizio dell'era Shōwa (iniziata il 25 dicembre 1926): *È così che l'anima italiana e l'anima giapponese, figlie di due diverse civiltà ma ugualmente antiche e rinnovate dalla stessa fede, s'incontrano oggi fra le primissime avanguardie della storia, comprendendosi, rispettandosi e amandosi* (cit. in Sabattoli 2007, 112).

L'evento, terminato il 30 maggio, fu trasformato in un'occasione propagandistica per il regime, mentre la popolarità del Duce nel Paese del Sol Levante toccò i suoi vertici: *Mussolini had a broad appeal because he seemed to possess both extraordinary and ordinary features of modern leadership* (Hofmann 2015a, 40), e divenne persino un soggetto teatrale, interpretato da famosi attori, gli vennero dedicati biografie e libri, persino per bambini (47-62; cf. anche il capitolo che dedica alla popolarità mussoliniana in Giappone Monserrati 2020a, 85 ss.).

## 1.2 Dall'incidente della Mancuria ai primi screzi sull'Abissinia (1931-34)

Le cose della politica e delle armi – al di là di schieramenti o scelte ideologiche – stavano procedendo su una china pericolosa e densa di incognite.

Il 18 settembre 1931 reparti giapponesi occuparono infatti Mukden, approfittando del *Manshū jihen* 満州事変 (l'incidente della Mancuria'), opportunamente definito un *turning-point in world history* (Walters 1952, 465-99), innescando una crisi gravissima, dapprima contenuta in quella lontana regione, esplosa però poi a livello internazionale, col polemico abbandono da parte del Giappone della Società delle Nazioni (cf. Oppenheim 1940, 130, 153, 236; Walters 1952, 520; Okazaki 2007, 166-76).

La politica estera giapponese, 'sospinta' spesso da estemporanee (e azzardate) iniziative anche di semplici giovani ufficiali fanatici e determinati, cui si accodarono comandi militari periferici (in particolare quello della *Kantōgun* 関東軍 'Armata del Kwantung', che finì per costituire un'entità praticamente non più soggetta al diretto controllo governativo; cf. Okazaki 2019b, 11-29; Beasley 1975, 321-2).

Insomma, furono i militari a mettere davanti al fatto compiuto lo stesso Governo di Tōkyō,<sup>3</sup> evento che condusse a mettere in discussione un intero sistema, in aperta contraddizione con quanto, sino al fatidico anno 1932, s'era cercato di fare in Europa, cioè una estenuante catena di negoziati tra democrazie e Stati autoritari. Toccò quindi ai giapponesi rompere per primi l'incantesimo e far crollare il sistema di Versailles e Ginevra, che aveva immaginato la composizione delle vicende internazionali senza necessità di ricorrere più alla guerra: gli italiani, durante la crisi della Mancuria, si mantennero ligi ai principi fondativi della Società delle Nazioni, quindi furono tecnicamente ostili alle spregiudicate iniziative giapponesi in Cina.

<sup>3</sup> Un politico prudente, come Ishii Kikujiro, già ministro degli Esteri e ambasciatore a Parigi, personaggio internazionalmente stimato, attivo a Ginevra negli anni Venti, si diede molto da fare *in the effort to persuade the world of the rightness of Japan's policy*, grazie alle notizie che gli dava il direttore della divisione informazioni del Gaimushō, suo nipote Shiratori Toshio (personaggio che avremo modo di conoscere sia per le sue posizioni estremistiche, sia per il suo incarico di ambasciatore a Roma). Fu Shiratori a informare Ishii *that the incident in Mukden had been provoked by young officers in the field, without the initial support of top officials in the War Ministry and the army General Staff*. Ishii, infatti, *believed that insubordinate action in the field was a vital threat to the nation, and he raised pointed questions in meetings of the Privy Council during 1932*, e, preoccupato per la spirale di violenza che ne seguì, *lamented that because of such strident actions by the military, Japan had become isolated internationally. A situation – come raccomandava – that might have been resolved in Sino-Japanese negotiations had now become a matter between Japan and the League of Nations* (Burkman 2008, 185). Accadde esattamente il contrario.

Il 5 maggio 1932 fu grazie alla diplomazia italiana che, dopo mesi di scontri in Consiglio e di nulla di fatto in Assemblea Generale, si poté riunire una tavola rotonda dopo di che le truppe giapponesi lasciarono Shanghai (cf. Moccia 2014, 88; Revelant 2018, 372).

L'Italia, rappresentata dal conte Aldrovandi Marescotti, partecipò inoltre alla commissione d'inchiesta sui fatti cinesi, la crisi manciuriana e le responsabilità nipponiche, guidata dal britannico Lord Lytton.

Una delegazione guidata da Galeazzo Ciano fu mandata da Mussolini in Cina a prendere atto della situazione; Ciano scrisse a Mussolini il 19 novembre 1932 con toni che è difficile non considerare favorevoli ai cinesi: *Indipendentemente da condizioni politiche generali, e limitando invece mio giudizio all'esame dei nostri interessi in Cina, devo concludere che la linea di condotta fino a ora seguita è per noi la più vantaggiosa. Governo e popolo cinese considerano atteggiamento italiano aperto e amichevole. Ciò è valso a richiamare sul nostro paese una simpatica attenzione, ha molto contribuito a determinare il rapido incremento che si è verificato nei nostri interessi e servirà certamente ad aumentare larghe possibilità di espansione* (cit. in Moccia 2014, 91).

Lord Lytton presentò infine un rapporto (Okazaki 2019b, 23-4; cf. Burkman 2008, 166 ss.), che venne approvato anche con il voto della delegazione italiana.

La posizione di Roma era stata definita nel corso d'una riunione al Ministero degli Esteri il 5 novembre 1932, in questi termini: *L'Italia non ha interesse alcuno a vedere una netta prevalenza che rafforzi la già forte posizione del Giappone come grande potenza* (cit. in Moccia 2014, 90; sulla commissione Lytton cf. Oppenheim 1940, 155; Walters 1952, 482-90; Bersihand 1961, 410-12; 490-5 sul rapporto Lytton, e cf. anche Revelant 2018, 374-5).

Il Giappone, tuttavia, non intese sottoporsi ad alcun esame, né tanto meno accettare di essere considerato Paese aggressore e abbandonò la Società delle Nazioni: *when the Lytton Report was adopted by the League of Nations General Assembly in February 1933, the Japanese delegate, Matsuoka Yōsuke, read a speech protesting the decision and walked out. In March announced its withdrawal from the League of Nations.*<sup>4</sup>

Tra 1931 e 1933, l'Italia si barcamenò, senza saper sviluppare, in realtà, una sua politica estera in Asia orientale. Cercò piuttosto di destreggiarsi, mantenendo da un lato buoni rapporti con il Giappo-

<sup>4</sup> Okazaki 2019b, 32-4; 2007, 167; cf. anche Shigemitsu 1958, 86; Burkman 2008, 173. Il 14 ottobre 1933 sarebbe stata poi la Germania a lasciare la Società delle Nazioni; come ha osservato Walters 1952, 565: *Japan and Germany left the League not because it was ineffective, but because it was an obstacle in their path. In the case of Japan this was evident to all.*

ne<sup>5</sup> cercando però, nello stesso tempo, di creare relazioni economiche con la Cina (e nello specifico una collaborazione militare) anche se questo rischiava di nuocere ai rapporti con i nipponici (rinvio a Borsa 1979, 381-419 e ricordo che Ferretti 1995, 7 parlava tuttavia di *minuscoli interessi di Roma in Cina*).

La diplomazia italiana seguiva con qualche apprensione lo sviluppo di un movimento panasiatico, promosso dai giapponesi. Si veda il lucidissimo rapporto dell'incaricato d'affari italiano in Giappone, Leone Weill Schott del 10 aprile 1933: *Occorre ricordare che del movimento panasiatico il Giappone vuol farsi un'arma di difesa perché si sente attaccato dall'Europa e dall'America; ed occorre infine non dimenticare che questa nazione è persuasa di esser trascinata verso un conflitto nel quale dovrà porre in giuoco la sua stessa esistenza. Ma l'equa valutazione di tutte queste circostanze non può esimere dalla assoluta necessità di richiamare l'attenzione non solo degli studiosi, ma dell'opinione pubblica, delle altre parti del mondo su un movimento che, comunque originato e comunque giustificato, costituisce fin da ora una minaccia pel fatto di essere oggi ispirato e guidato da una potenza quale è l'Impero Giapponese* (in DDI 1922/35-XIII, 349 nota 2). I tentativi italiani di offrire una sponda al Governo nipponico per una mediazione internazionale sulla crisi cinese andarono a vuoto; come scrisse ancora Weill Schott a Mussolini il 22 maggio 1933: *Oggi mi sono recato da questo ministro degli affari esteri e, dopo avergli esposto i motivi e la considerazione determinante, gli ho chiesto a nome di V.E. [l'ordine gli era stato impartito da Mussolini con il dispaccio in DDI 1922/35-XIII, 654, p. 710] se Giappone sarebbe disposto ad accogliere, in linea di principio, una mediazione delle grandi Potenze nel conflitto cino-giapponese. Conte Uchida [Uchida Yasuya, ministro degli Esteri 1932-33] mi ha risposto che egli comprendeva altissimo proposito che ispirava l'azione dell'E.V. e, dopo avermi chie-*

**5** Anche attraverso significative iniziative culturali. È dell'aprile 1931 la creazione della Società di cultura italo-giapponese Dante Alighieri che avrebbe dovuto prevedere scambi di docenti e di studiosi italiani e giapponesi e promuovere l'erezione di un Padiglione all'Esposizione d'Arte di Venezia, la Biennale. Scrisse l'ambasciatore in Giappone, Majoni, il 13 novembre 1931: *ho lanciato l'idea dell'erezione del Padiglione alla Biennale di Venezia, sapendo che su tale progetto, accarezzato da tempo dagli artisti giapponesi, bramosi di esportare i prodotti dell'arte, (così come sono lanciati i prodotti dell'industria, dell'agricoltura e della pesca), avrei avuto facilmente modo di far leva per la realizzazione della mia iniziativa*. Giunse a Roma, il 16 dicembre 1931, la risposta del Presidente della Biennale, conte Volpi di Misurata: *Notizie ricevute direttamente da Tokio informanti che Ambasciatore Majoni ha inviato codesto Ministero progetto per costruzione padiglione giapponese presso questa esposizione biennale internazionale arte* (cit. Zanlorenzi 2015, 38). I rapporti culturali italo-giapponesi, subiranno però, nel 1933, una fase d'arresto che chiuse le attività della Società «Dante Alighieri», e mise fine all'incarico dello stesso ambasciatore Majoni a Tōkyō. La costruzione del padiglione giapponese della Biennale, il cui originario progetto risaliva al 1931, verrà realizzata molti anni dopo, nel 1955-56, su progetto dell'architetto Yoshizaka Takamasa, seguace di Le Corbusier (cf. il redazionale «Il padiglione del Giappone alla Biennale». *Domus*, 322, settembre 1956, 6-8).

*sto se questione della Mancuria dovesse essere inclusa fra gli scopi della eventuale mediazione, ha soggiunto: «In caso affermativo, fino a nuovo ordine Governo imperiale si trova nell'assoluta impossibilità di consentire ad un intervento di altre Potenze poiché pel Giappone la questione è stata risolta colla costituzione del Manchukuo [il puppet state, filogiapponese creato il 1° marzo 1932 in Mancuria (impero dal 1934)]: fu per difendere e riaffermare tale determinazione che questo paese, conscio della gravità dell'atto che compieva, si decise ad abbandonare la Lega delle Nazioni». Dalla conversazione che ne è seguita ho rilevato che anche una mediazione di carattere più limitato sarebbe difficilmente accolta. Conte Uchida mi ha detto che, nel momento attuale, la sola probabilità di soluzione del conflitto sta nelle trat[t]ative dirette fra la Cina ed il Giappone [...]. Ho fatto notare al conte Uchida l'isolamento del Giappone, mentre le Potenze del mondo intero tendono ad unirsi per instaurare un periodo di tregua. Mi ha risposto che il Giappone sapeva di essere solo ma che fidava nel tempo, per il riconoscimento del suo diritto e nella fermezza dello spirito nazionale per superare le gravissime difficoltà che oggi lo accerchiano (DDI 1922/35-XIII, 660, p. 719).*

Circa due mesi dopo, il 18 luglio 1933, il nuovo ambasciatore italiano in Giappone, Giacinto Auriti, scrisse a Mussolini, poco dopo aver presentato le credenziali al vecchio ministro degli Esteri Uchida: *Che i giapponesi siano gente sospettosa e taciturna lo abbiamo, per così dire, appreso a scuola, e ogni collega estero qui lo conferma. Tuttavia ho l'impressione che possa esservi un po' più di diffidenza nei nostri riguardi. Il Consigliere Weill Schott, il quale è qui da lungo ed è stato a lungo Incaricato d'Affari, mi dice che un tempo i giapponesi erano con lui più espansivi (se questo aggettivo possa accoppiarsi con quel sostantivo), e ch'egli aveva notato negli ultimi mesi della sua reggenza un chiaro e notevole mutamento [in senso negativo, ovviamente]. Forse non sono stati soddisfatti di noi a Ginevra [l'atteggiamento italiano era stato infatti ispirato ai principi 'societari'], e forse non sono soddisfatti a causa della nostra presente politica verso la Cina. A ogni modo la muraglia cinese è ora in Giappone. Si direbbe la lumaca che, toccata nelle corna, le ritira nel guscio e ve le tiene con diffidente e perseverante prudenza (p. 1037 nota 2).*

Comunque Auriti intuì da subito che ormai né gli Stati Uniti, né le potenze europee, né tanto meno la Società delle Nazioni avrebbero avuto la forza di 'fermare' o 'contenere' l'avanzata del Giappone in Asia, continente ormai tutto in fermento, e in grado di esprimere sentimenti ostili alla presenza europea.

Era nelle mani del Giappone, di 'razza gialla' e oggetto in passato di più di un'umiliazione da parte delle potenze occidentali, la decisione di mettersi a capo di un moto generale di riscatto asiatico.

In tali condizioni, secondo Auriti, non sarebbe stato interesse dell'Italia mettersi di traverso al cammino del Giappone; l'ambascia-

tore spingeva quindi per rafforzare le relazioni politiche con Tōkyō. Se infatti il Giappone era una spina nel fianco all'impero britannico, ciò tornava utile all'Italia (rinvio per questo a Ferretti 1995, 8-9). Il mese successivo Auriti tornava a insistere: *Per quanto riguarda l'Italia mi pare che noi non avremmo modo di opporci a tale ulteriore espansione politica del Giappone, e che d'altra parte non vi avremmo interesse. Non essendo noi il più forte stato occidentale, mi sembra essere invece nostro interesse che stati occidentali più potenti di noi, lungi dal rafforzarsi ancora di più, si indeboliscano. Invece di un'America di una Russia di un'Inghilterra più forti che non ora, un Giappone più forte è il meglio, o il meno peggio, che per noi potrebbe accadere, specie se poi come in questo caso tale acquisto di maggiore potenza andrebbe a scapito di quella degli altri. Particolarmente per quella dell'Inghilterra, sia perché, per quanto riguarda un avvenire più vicino [...] ogni indebolimento dell'Inghilterra diviene in ultima analisi un indebolimento anche per la Francia, sia perché da tale indebolimento della Gran Bretagna, non sarebbe da escludersi che in un avvenire più lontano avesse ad aprirsi per noi qualche possibilità di successione all'eredità inglese.*

Ora i giapponesi diffidano degli occidentali, e quindi anche degli italiani, continuava Auriti: *il Giappone ha accettato l'isolamento, ha sfidato le minacce di Ginevra, e a queste non è seguita alcuna sanzione; forse disilluso dalla mancanza di uno sperato nostro appoggio, vuol mostrare anche a noi come al resto del mondo che può fare da solo, e ritiratosi come Achille sotto la tenda tratta noi con la medesima riservatezza e diffidenza degli altri. La stessa nostra politica con la Cina, osservata in questo speciale stato d'animo, può avere aggravato i sospetti di Tokio* (in DDI 1922/35-XIV, pp. 54-5 nota 3, telegramma del 18 agosto 1933).

Auriti quindi proponeva caute avances italiane verso il Governo di Tōkyō, per migliorare gradualmente i reciproci rapporti.

L'Italia avrebbe infatti potuto avere qualche vantaggio in Cina (e in Mancuria) e magari un rallentamento della concorrenza economica giapponese, che preoccupava Mussolini il quale ne parlò, nel 1933, al Consiglio delle Corporazioni facendo rizzare le antenne all'ambasciata nipponica a Roma (cf. Ferretti 1995, 10).

In seguito, nel gennaio 1934, Mussolini scrisse per l'*Universal Service* un articolo dal titolo «Estremo Oriente», ripubblicato sul *Popolo d'Italia*, che affrontava il ruolo del Giappone nelle relazioni internazionali: *Parlando del Giappone, Litvinov* [si riferisce a dichiarazioni del 29 dicembre 1933 del commissario agli Esteri sovietico Maksim Litvinov] *ha dichiarato che «la politica del Giappone rappresenta attualmente la più oscura nube sull'orizzonte politico internazionale». Le relazioni tra i due Stati si mantengono normali sino al giorno in cui il Giappone «intraprese le sue operazioni militari in Mancuria». «Noi, - dichiara Litvinov - non potevamo non vedere in queste opera-*

zioni la violazione da parte giapponese di un complesso di obblighi che esso aveva da tempo accettato, in base ad accordi internazionali. Il Governo giapponese spiegava queste operazioni con ragioni che non spiegavano nulla e non convincevano nessuno». L'atto di accusa contro la recente politica giapponese è esplicito. Litvinov, proseguendo, nel suo discorso accusa il Giappone di avere violato l'accordo di Washington, il patto della Società delle Nazioni, il patto Kellogg, il trattato di Portsmouth,<sup>6</sup> confermato dall'accordo di Pechino. Il Litvinov illustra le violenze compiute dai Giapponesi, la lesione ai diritti russi sulla ferrovia dell'Est Cinese, l'adunata di truppe al confine russo verso il Manciu-Kuo. Il Litvinov parla di una «vera e propria minaccia ai confini» e spiega, quindi, che la Russia si è trovata costretta a prendere le necessarie contromisure di ordine militare, mentre il Giappone o meglio i suoi «avventurieri militari» hanno fatto male i loro calcoli in quanto che il Giappone è isolato ed osteggiato anche da quel mondo capitalistico che non ama l'U.R.S.S. Due eserciti si fronteggiano dunque alle frontiere fra Russia e Manciuria: il pericolo di guerra esiste. Ma questo evento non interessa soltanto Russia e Giappone: esso coinvolge la Cina e gli Stati Uniti, ma direttamente e indirettamente anche l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, l'Olanda. Esaminiamo alla luce dei fatti, i principali protagonisti di quello che può essere il grande dramma intercontinentale di domani. Nessun dubbio che il Giappone attraversa in questo momento un periodo di «dinamismo imperialista». È tra il 1860 e il 1870 che il Giappone, pure restando fedelissimo alle sue tradizioni millenarie, assorbe tutti i progressi della civiltà occidentale. Oggi, la sua attrezzatura industriale non ha nulla da invidiare a quella delle più progredite Nazioni dell'occidente. Altamente prolifico, il Giappone è un popolo sobrio, con forti virtù guerriere e una capacità illimitata di sacrificio. Le sue forze militari rappresentano un complesso formidabile di uomini e di mezzi per terra e per mare. Quale sorte attende la Cina? In questo momento essa funziona da posta del gioco, ma siamo dinanzi a un Paese di grandi impensabili possibilità nel futuro [...]. La verità è che il Giappone non è più vincolato da accordi di ordine internazionale, ed ha le mani libere sia per la pace come per la guerra. La scelta dipende da lui. La pressione della cosiddetta opinione pubblica internazionale, non ha alcuna influenza su un popolo dalla psicologia chiusa e militare qual è quella giapponese, e su classi dirigenti che credono nello spirito guerriero come alla più alta espressione della virtù di una razza [...]. L'oriente si è avvicinato a noi così bruscamente che ne sentiamo il contatto come una minaccia. Il cannone che tuonava in Manciuria rintronava in Europa, con una immediatezza singolare. Sembrava straordinaria-

<sup>6</sup> Parla del Trattato tra Russia e Giappone, firmato, sotto gli auspici americani, il 5 settembre 1905 nella località del New Hampshire, e che pose fine al conflitto russo-giapponese.

mente vicino. Qualcuno, nel frattempo, ha rimesso a nuovo la tesi del «pericolo giallo». La tesi ha, oggi, un aspetto molto meno paradossale di quando fu annunciata alcuni decenni or sono. Non esiste oggi un pericolo giallo di ordine militare-politico, esiste un'aspra concorrenza giapponese su tutti i mercati del mondo, compresi gli europei [...]. Il «pericolo giallo» sarà sempre una fantasia, a condizione che le grandi Potenze dell'occidente bianco realizzino la loro collaborazione politica, a condizione che si tenti una 'mediazione' non nel senso volgare della parola, fra i due tipi di civiltà. Io pensavo a questo, nel discorso che rivolsi recentemente agli studenti asiatici riuniti in Congresso a Roma. Pensavo ad un incontro sistematico, a una collaborazione metodica dell'occidente con l'oriente e soprattutto ad una più profonda conoscenza reciproca fra le classi universitarie, veicolo e strumento per una intesa migliore fra i popoli.<sup>7</sup>

Il Governo di Tōkyō non la prese bene e, il 26 gennaio 1934, inviò il suo ambasciatore a Roma, Matsushima Hajime, da Mussolini per protestare per il contenuto dell'articolo, ottenendo dal Duce una interpretazione più benevola, in qualche modo soddisfacendo i giapponesi (o almeno sopendone l'animosità), lasciando comunque intendere che il capo del Governo italiano considerava complessivamente di natura aggressiva la politica giapponese fin dagli inizi del Novecento.

Il sottosegretario agli Esteri Fulvio Suvich, presente al colloquio Mussolini-Matsushima, ne stese un articolato appunto (in DDI 1922/35-XIV, 617, pp. 702-3): [L'ambasciatore del Giappone] *richiama l'attenzione del Capo del Governo sulla ripercussione che ha avuto nel suo Paese il recente articolo del Capo del Governo stesso intitolato «Estremo Oriente». Nel Giappone, legato da vecchia e salda amicizia con l'Italia ed ove l'ammirazione per il Fascismo e il Capo del Governo è generale, si è avuta l'impressione che tale articolo non rispondesse allo spirito di sincera amicizia che ha presieduto sempre alle relazioni fra i due Paesi. Il Capo del Governo riesaminando il suo articolo non vede per quale ragione il Giappone possa sentirsi diminuito o lesa dalle dichiarazioni contenute nell'articolo stesso. Egli anzi osserva che l'articolo fa larga parte di lodi e di espressioni ammirative per le qualità del popolo giapponese. Il Capo del Governo conferma che egli ammira sinceramente lo spirito di iniziativa, di disciplina e di organizzazione e lo spirito militare e di sacrificio che anima il popolo giapponese. L'Ambasciatore del Giappone è molto grato per queste dichiarazioni, ma non può non rilevare che alcune delle frasi dell'articolo in esame fanno sorgere il dubbio sulle buone intenzioni del Giappone. Si parla in un punto che il Giappone può agire senza essere più legato da Patti internazionali. Ora il Giappone ha sottoscritto i Patti internazionali e vuole mantenerli. Il Capo del Governo risponde che*

<sup>7</sup> Mussolini 1958, 153-6; cf. Ferretti 1995, 10.

prima di tutto il Giappone è uscito dalla Società delle Nazioni e quindi si è sottratto ad alcuni vincoli a cui sono sottoposti gli altri nel campo internazionale. In secondo luogo poi questi vincoli valgono fino ad un certo punto: quando sono in ballo le necessità vitali dei popoli questi sono portati fatalmente ad assicurarsi la più ampia libertà di azione. L'osservazione era fatta a proposito del Giappone, ma avrebbe potuto farsi a proposito di qualunque altro popolo [è qui annunciata una pulsione mussoliniana?]. L'Ambasciatore del Giappone osserva ancora che la frase ad esempio dove si parla della possibilità di un attacco del Giappone contro la Russia o di ulteriori conquiste in Cina, non è atta a mettere in buona luce le intenzioni giapponesi. Il Capo del Governo risponde che si tratta di ipotesi e che le ipotesi sono libere a tutti; d'altra parte in un altro punto dell'articolo egli fa l'ipotesi che il Giappone possa accordarsi con la Cina. L'Ambasciatore insiste sul fatto che l'impressione che si trae da questa frase è quella che il Giappone sia uno Stato militarista ed abbia la cattiva intenzione di fare la guerra, mentre egli può assicurare che le intenzioni del Giappone sono pacifiche e che lo stesso non intende aggredire né la Cina né la Russia. Il Capo del Governo si compiace per tale dichiarazione e non può non rilevare con soddisfazione che il suo articolo ha servito a provocarla. Egli osserva poi che attribuire ad una Nazione l'eventualità di dover fare una guerra non è attribuirle delle cattive né delle buone intenzioni; si tratta di fatalità [anche qui Mussolini pensava, forse, alle sue stesse mani libere]. L'on. Suvich osserva che negli ultimi decenni il Giappone ha fatto tre grandi guerre: quella cino-giapponese, quella russo-giapponese e la guerra mondiale. L'Ambasciatore osserva che queste sono guerre difensive. Il Capo del Governo ritiene che il concetto di guerra difensiva sia molto labile; nessuno ammetterà mai di aver fatto una guerra offensiva. D'altra parte va rilevato che anche nel recente conflitto per il Manciuokuo, il Giappone ha portato le sue truppe nel territorio altrui ed anche oltre la Grande Muraglia. L'Ambasciatore insiste sul fatto che tutte le azioni militari fatte dal Giappone hanno carattere difensivo. Il Capo del Governo ritiene che sia una questione da lasciare insoluta. Comunque egli riafferma che l'articolo non ha nulla di offensivo per il Giappone e che anzi il Giappone dovrebbe essere soddisfatto per gli apprezzamenti benevoli che si fanno sullo stesso. L'Ambasciatore spera che la piccola nube creata da questo articolo scomparirà e ad ogni modo ringrazia il Capo del Governo per le dichiarazioni fatte.

Il 18 marzo 1934, il Duce tenne un discorso, a Roma durante il quale affermò, tra l'altro che di tutte le grandi potenze occidentali di Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Poche ore di navigazione marittima, pochissime di navigazione aerea, bastano per congiungere l'Italia coll'Africa e coll'Asia. Nessuno fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo

*sia inteso da tutti e vicini e lontani, ma di una espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Africa, fra l'Italia e le nazioni dell'Oriente immediato e mediato. Si tratta di una azione che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, soprattutto per quello che concerne l'Africa e immerterli più profondamente nel circolo della civiltà mondiale. L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo [...] le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non s'industriano a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista!* (*Corriere della Sera* del 19 marzo 1934). L'incaricato d'affari italiano a Parigi, Fransoni, comunicava il giorno dopo, le reazioni francesi espresse a caldo: *Rilevasi rivendicazione diritti espansione pacifica Africa Asia trovando alquanto dure certe parole con cui espressa* (DDI 1922/35-XV, 1, p. 1).

E il 21 marzo il *Corriere della Sera* segnalò puntigliosamente, in prima pagina, uno spunto dal britannico *Daily Express*, secondo il quale il discorso di Mussolini aveva riportato in primo piano il problema del commercio africano. Il *Daily Express* spiegava infatti che se la Gran Bretagna e Francia avevano mantenuto, rispetto a tale commercio, il primo e il secondo posto, il Giappone, battendo in concorrenza la Germania e gli altri Stati, si è impadronito del terzo posto, mentre l'Italia aveva in realtà una quota non soddisfacente rispetto al volume del commercio dell'Africa. In questo caso, al giornale inglese veniva fatta recitare la parte della nuora perché la suocera giapponese intendesse – se possibile – la natura e l'oggetto di certo risentimento italiano.

Due settimane dopo, la lunga intervista del celebre inviato Cesco Tomaselli al ministro degli Esteri giapponese Hirota Kōki, pubblicata sul *Corriere della Sera* del 6 aprile 1934, sembrava però fatta apposta per non dire nulla di risolutivo delle sotterranee tensioni africane tra Italia e Giappone, incentrata com'era piuttosto sulle tensioni nippo-sovietiche.

All'Italia, e al regime, considerazioni di cortesia da parte del ministro (*i magnifici progressi fatti [...] negli ultimi dodici anni*), e un – forse non evitabile – omaggio al Duce (*la figura di Mussolini è popolare in Giappone [...] il nostro popolo, che ha il culto millenario degli eroi, è forse più di un altro in grado di mostrare la statura del vostro Duce. Per i Giapponesi egli incarna l'immagine dell'Eroe, cioè dell'Uomo impavido e magnanimo che guida l'intera Nazione*).

Alla metà di quello stesso aprile 1934, Amau Eiji, capo della sezione informazioni e *spokesman* del Ministero degli Esteri giapponese, enunciò apertamente, nel corso di una conferenza stampa (e in particolare nella sintesi della stessa pubblicata il 17 aprile), quella che sarebbe poi stata definita, 'Amau Declaration' o addirittura, meglio (o peggio?), 'Amau Doctrine', perché essa venne interpretata (forse con eccesso di zelo) come una sorta di 'Dottrina Monroe' giapponese.

se. In essa, il Giappone si riservava il diritto di agire in via unilaterale *to preserve peace and order in East Asia* (cf. Ferretti 1979, 881-5; 1995, 11-13; Revelant 2018, 379; Ishida 2018, 152-3).

Tale Dottrina implicava la trasformazione della Cina in una sorta di Stato vassallo, assegnando al Giappone il potere di regolare l'area del Pacifico per stabilirvi un nuovo ordine, e anche - grimaldello universale per ogni regime autoritario dell'epoca - per contenere il comunismo sovietico (cf. Crowley 1966, 197 e Nish 1977, 210; per le reazioni USA alla 'dichiarazione' cf. Borg 1964, 46-99; un punto di vista nipponico, allineato su Amai, parla del *malicious use was made abroad of this statement, expanded and misrepresented, whether deliberated or not*, in Shigemitsu 1958, 99).

I giapponesi quindi non si sarebbero fermati alla Mancuria, sicuri ormai di poter agire sufficientemente indisturbati nella protezione e nell'affermazione 'attiva' dei loro interessi (cf. Di Nolfo 1994, 155-62).

Nel frattempo, il sottosegretario Suvich, in visita ufficiale a Londra dichiarò, il 23 aprile, che l'Italia non poteva che essere contraria alla dichiarazione di Amai.

Da Roma, in maggio, si impartirono ferme istruzioni all'ambasciata a Tōkyō di protestare con quel Governo, specificando che l'Italia, nella sua qualità di firmataria del trattato di Washington, e con interessi nell'Asia orientale, non avrebbe potuto accettare di piegarsi alla pretesa per cui al Giappone sarebbe stata riconosciuta la facoltà di *discriminare fra attività straniere in Cina ed escludere quelle che non fossero a lui gradite* (Ferretti 1995, 12).

Auriti incontrò il ministro degli Esteri nipponico Hirota, smentendo innanzi tutto la voce di una supposta intenzione italiana di *capeggiare una fronte economica internazionale anti-giapponese, come quella d'una asserita nostra richiesta di solidarietà inglese contro le esportazioni cotoniere giapponesi in Etiopia* [però intanto se ne parlava]; *nulla aggiunti oltre quello che avevo avuto istruzione di comunicare [...] e precisò: il Giappone ha ora contro di sé, può dirsi, tutto il mondo civile a causa della sua concorrenza commerciale, e questa non mi pareva una favorevole premessa per un'azione politica anche maggiormente battegniera contro gli interessi di più o meno tutte le altre grandi potenze* (DDI 1922/35-XV, 230, pp. 245-6, Auriti a Mussolini, 14 maggio 1934).

È interessante segnalare l'estrema attenzione con cui l'Italia cominciò nel frattempo a seguire evoluzione e problemi dell'economia nipponica, come risulta dal dettagliatissimo rapporto riservato del 1934, a cura del Ministero degli Esteri italiano (1934), intitolato *L'espansione del Giappone. Cause e limiti*, recentemente ripubblicato nella sua interezza (si può leggere infatti in Tamburello 2003c, 148-68).<sup>8</sup>

<sup>8</sup> In questo periodo gli americani iniziano a guardare con attenzione agli eventuali approcci tra Giappone e Germania nazista. Parlando con l'ambasciatore tedesco a Washington, Luther, nel maggio 1934, il segretario di Stato Cordell Hull scrisse che *Hit-*

Non aveva tranquillizzato l'inquieto Governo italiano neppure la crociera (pure annunciata dal *Corriere della Sera* del 19 aprile) di due navi scuola nipponiche, la Iwate e la Asama, che visitarono Napoli e Livorno, salvo poi però far rotta sulla francese Gibuti (cf. Clarke 2016, 241), quasi in vista dei confini eritrei ed etiopici.

Le interferenze giapponesi in Etiopia, anche se probabilmente mal conosciute e mal comprese, furono accolte con sempre maggior disappunto dagli italiani, dato che l'area era considerata loro indiscussa sfera di influenza: siamo negli stessi mesi in cui gli inglesi lavoravano con i giapponesi in vista di un patto di non aggressione e vi furono anche alcuni approcci in vista di un *appeasement* tra Mosca e Tōkyō (cf. Ferretti 1995, 20-2; e Zanlorenzi 2015, 143-4, per le tensioni nippo-russe sempre latenti).

Paradossalmente era il Governo giapponese il primo a nutrire dubbi sulla natura e l'estensione del proprio coinvolgimento nella nazione africana.

Infatti, nel maggio-giugno 1934, raggiunse l'Etiopia il console nipponico a Ginevra, Tsuchida Yutaka, inviato dal ministro Hirota a prendere visione in loco della situazione. Egli *insisted that distant Japan could no support its imperial ambitions in Ethiopia. Tokyo could, however, protect its economic interests, help Ethiopia develop economically and culturally, and defend Ethiopia against the imperialist predations of Britain, France and Italy. Tsuchida saw opportunities for cotton textile exports to Ethiopia, and he advised that Japan could also profit in mining, timber, agriculture, commerce and manufacturing as well as by sending emigrants [...]. The Ethiopians placed an official order through Tsuchida for weapons* (Clarke 2016, 234; cf. Faërber-Ishihara 2013, 17 ss.).

Il rapporto di Tsuchida, cui era stato demandato, in pratica, di determinare le sorti future dei rapporti nippo-etiopei, fu però sostanzialmente negativo: grandissime le possibilità teoriche, per l'abbondanza delle materie prime, ma solo l'attività cotoniera aveva qualche effettiva possibilità di sviluppo, per il resto, il groviglio delle relazioni già in essere con italiani, francesi e britannici unito al disastroso stato delle infrastrutture del Paese, e alla deplorabile atteggiamento al lavoro delle maestranze locali, lasciava limitate possibilità all'iniziativa nipponica (cf. Zanlorenzi 2015, 142-3).

---

*ler had leadership [...] directed toward conquest and domination, e inoltre, ominous indications began coming to me in those early years of closer and closer relations between Germany and Japan. A note from the Military Attaché in our Berlin Embassy [Wuest], dated May 17, 1934, stated: 'For some time past evidence has been accumulating which tends to show the existence of unusually close and friendly relations between Germany and Japan even to the extent of a possible secret alliance. Japan has apparently taken the more active part in establishing these relations, but she has met with a ready response from Germany, especially from the Nazi Government'* (Hull 1948, 1: 244; cf. anche Sommer 1962, 17).

Si possono anche ricordare le parole del colonnello Jerome G. Pillow, attaché militare statunitense a Roma, il quale, in un suo rapporto (nr. 14057 del 21 settembre 1934, in Frus 1934-II, doc. 765.84/57, p. 757), scriveva, a proposito di Eritrea e Somalia italiane: *it is only natural that Italy should prepare to defend these colonies. Again, there is said to be a large influx of Japanese peasants into Abyssinia. How do we know but what these are Japanese officers in disguise, for service with the Abyssinian army?* Guariglia 1949, 212-319 si dilunga per oltre cento pagine dei suoi *Ricordi*, per illustrare fatti e problematiche che precedettero le tensioni diplomatico-militari, culminate poi con l'invasione italiana dell'Etiopia, pagine che non sarebbero indenni da critiche, in questa sede inutili, riuscendo in particolare a non nominare mai il Giappone, se non una sola volta, e non sul tema (234).

### 1.3 Sviluppo di sentimenti antinipponici in Italia e anti-italiani in Giappone. L'Affare Sugimura e il difficile biennio 1934-35

Tensioni commerciali e frizioni sulle aree di influenza porteranno a una inedita e rapida divaricazione tra Italia e Giappone: tuttavia, paradossalmente, proprio da quel contesto confuso e muscolare, avrebbe preso il via l'avvicinamento finale (e fatale) tra i due Paesi, prima attraverso la comune adesione al patto Anticomintern (1936), poi con la comune partecipazione alla terribile guerra contro gli Alleati occidentali (dicembre 1941). Dentro questa storia affannata sta il c.d. 'Affare Sugimura' (del luglio 1935).

Sembrò inizialmente che tutta la sbandierata nippofilia mussoliniana e gli altisonanti proclami bellicisti del regime, a cercare ragioni di affinità con i giapponesi visti come guerrieri indomabili, portatori del germe di un fascismo ancestrale, mitico e mistico, dovesse rivelarsi il bluff che era nella realtà, se non nelle intenzioni, aquile, colonne romane e tutto il resto.<sup>9</sup>

Nel novembre 1934 giunse a Roma il nuovo ambasciatore giapponese, Sugimura Yotarō, già vicesegretario generale della Società delle Nazioni e membro del Comitato Olimpico Internazionale:<sup>10</sup> *prima di partire, durante un ricevimento dell'ambiente diplomatico, egli*

<sup>9</sup> Uno studioso italiano del R. Istituto Commerciale di Napoli, Leo Magnino, aveva tradotto in giapponese, su incarico della Direzione del PNF, lo scritto del Duce, «Dottrina del Fascismo», apparso poi nel fasc. speciale del mensile nipponico *Chūōkōron* 中央公論 del marzo 1934 (cf. Zanlorenzi 2015, 137).

<sup>10</sup> Come ha scritto di lui Walters 1952, 419: *the Japanese Under-Secretary-General, Yotarō Sugimura [...] was a sincere adherent of the League [la Società delle Nazioni], who would have asked nothing better, had circumstances allowed, than to devote the rest of his days to its service.* Cf. anche Zanlorenzi 2015, 126.

pronunciò parole di 'ammirazione' per l'Italia a conferma di un orientamento della sua missione, peraltro già preannunziato sulla stampa (Ferretti 1995, 23). La sua missione si inquadrava in una più vasta iniziativa diplomatica giapponese volta a ridefinire le relazioni di Tōkyō con la Cina e con le principali potenze, ma, in particolare, puntava a raggiungere accordi di carattere economico, industriale e commerciale, con l'Italia (cf. Zanlorenzi 2015, 126-9), ma con un occhio di riguardo all'assegnazione delle Olimpiadi del 1940, cui il Governo nipponico puntava, cercando l'appoggio italiano.

Appena arrivato a Roma, Sugimura si presentò in visita di cortesia a Palazzo Chigi, sede del Ministero degli Esteri, dove incontrò il sottosegretario Fulvio Suvich,<sup>11</sup> il quale lasciò agli atti un breve appunto sull'incontro, dove si leggeva: *L'Ambasciatore del Giappone viene a fare una visita di presentazione auspicando allo sviluppo dei buoni rapporti tra i due Paesi. In Abissinia il Giappone non ha mire espansioniste* (DDI 1922/35-XVI, 210, p. 217; l'appunto è citato per esteso da Zanlorenzi 2015, 137-8). Era il 28 novembre 1934 e le parole rassicuranti di Sugimura a Suvich sul fatto che il Giappone non avesse mire sull'Etiopia, anche per la loro natura confidenziale, non vennero ovviamente rese pubbliche.

Il sottosegretario alle colonie, Alessandro Lessona (cf. *New York Times*, 2 dicembre 1934, corrispondenza da Roma: «Italy fears Japan in Africa») non aveva ritenuto invece di nascondere all'opinione pubblica internazionale le preoccupazioni italiane in quanto l'Etiopia sembrava essere l'obiettivo finale di quel che appariva un vero e proprio espansionismo nipponico in Africa (cf. anche Clarke 2016, 241).

*Nel mese di novembre 1934, a Tokyo si rese evidente la definitiva scelta giapponese verso l'Italia, quando cioè il Vice Ministro degli Esteri Shigemitsu incontrò l'ambasciatore Auriti chiarendo la falsità delle voci che annunciavano l'arrivo di militari giapponesi in Etiopia, come pure quelle sulle concessioni di terreni da coltivazione da parte dell'Etiopia. Il Giappone, nelle parole del Vice Ministro, non aveva interessi politici in quella parte dell'Africa orientale, e l'entità reale degli interessi economici era limitata alla mediazione di alcuni agenti commerciali. L'unico obiettivo del progetto giapponese di stabilire ad Addis Abeba una delegazione, era quello di controllare questo tipo di intermediazione. Se si considera che quello stesso mese, dall'altra parte del globo, a Roma, Sugimura ribadiva a Suvich la medesima posizione, ne emerge tutta la fragilità della dimensione 'razziale' della politica nipponica, certo non assente [ne parleremo anche qui più avanti, infatti], ma ben subordinata alle esigenze strategiche complessive del paese, attente alla realistica valutazione delle forze*

**11** Mussolini, dal 20 luglio 1932 rivestiva, dopo le 'dimissioni' di Dino Grandi, anche le funzioni di ministro degli Esteri, con Suvich sottosegretario (cf. Di Nolfo 1960, 305-6).

*in campo. In questo senso, non si può non rilevare come fino a tutto il 1935 furono i giapponesi ad insistere per un incremento dei rapporti italo-nipponici, mentre la diplomazia italiana mantenne una posizione più prudente ed attendista (Zanlorenzi 2015, 142-3).*

Di lì a pochi giorni avrebbe avuto luogo, nell'Ogaden, in un'area tuttavia occupata illegittimamente dagli italiani, e dopo un periodo di tensione, il c.d. 'incidente di Ual Ual' (5 dicembre), un modesto scontro a fuoco di frontiera tra italiani e abissini, che diverrà tuttavia - dopo una campagna propagandistica orchestrata dal regime - il *casus belli* della futura guerra italo-etiopica (che scoppierà circa dieci mesi dopo, il 3 ottobre 1935).

Quando, il 13 dicembre, Sugimura si presentò a Mussolini (cf. Ferretti 1995, 24-5), gli ripeté che il suo Paese non aveva ambizioni politiche in Etiopia, ma solo interessi commerciali, per la regolarizzazione dei quali stava anche per stabilire relazioni consolari. Mussolini non rinunziò a far alcune osservazioni sulle voci sempre più insistenti di forniture militari nipponiche all'Etiopia, alle quali l'ambasciatore rispose ripetendo che l'interesse del suo Paese era di poter continuare a commerciare liberamente col Paese africano. Quando tra i due si venne a parlare di Cina, Sugimura si espresse però con parole che sembravano di sfida: *se l'Italia si preoccupa del problema etiopico, l'opinione pubblica giapponese è acutamente sensibile sul problema della Cina e si agita anche troppo in proposito. Ora la recente politica del governo italiano verso la Cina allo scopo di procacciarsene il benevolere ha portato avanti [...] diversi orientamenti politici* e ciò aveva creato, presso l'opinione pubblica giapponese un'*atmosfera spiacevole*.

In realtà, alla metà degli anni Trenta, si era profilato un vero e proprio scontro tra gli imperialismi italiano e nipponico: le pressanti urgenze economiche del proprio, resero inevitabile per il Giappone di schierarsi - in Etiopia - in diretta competizione con quello 'coloniale' dell'Italia.

Dal punto di vista italiano, l'appunto di Suvich, se si limitava a dar conto delle affermazioni dell'ambasciatore giapponese, non poteva celare affatto il grande interesse del di lui Governo per le esportazioni nipponiche verso l'Etiopia, per il mercato etiopico, e non solo. Gli interessi economici giapponesi in Etiopia risultavano infatti in pieno sviluppo.

Bisogna sapere che la posizione giapponese nei confronti *si era sedimentata attraverso un dibattito maturato per oltre un decennio, che avevano contribuito a sollecitare le manifestazioni di simpatia provenienti dalla corte e dal governo etiope. E in un certo senso era stato proprio da quest'ultima direzione che era partita la scintilla dalla quale si erano sviluppati i rapporti fra i due paesi nei quindici anni successivi. Nel 1920 all'epoca della sua visita a Ginevra, il reggente Tafari Makonnen aveva dichiarato di «sperare ardentemente» in rapporti più stretti con il Giappone. Quattro anni dopo il viceconsole giapponese a Porto Said, Kuroki Tokitaro, fece visita al principe etiope di*

passaggio in Egitto, ed espresse con lui il desiderio di visitare il suo impero. Tafari gli accordò il permesso e, quando il diplomatico venne ad Addis Abeba, gli propose di stipulare un trattato commerciale fra i due paesi. Kuroki tornò altre due volte in Etiopia negli anni seguenti, ripetutamente suggerì ai suoi superiori di aprirvi un ufficio consolare, il quale esercitasse anche funzioni di legazione diplomatica allo scopo di favorire gli interessi economici del proprio paese e insistette altresì che era opportuno impiegare il minor tempo possibile, anche per battere la concorrenza di altri stati, come gli Stati Uniti e la Turchia, che stavano progettando la stessa operazione. In un rapporto del 15 aprile 1927 egli notò che le esportazioni di stoffa e filo di cotone nipponici raggiungevano il 90% di tutte quelle del paese africano e che, se gestite direttamente da commercianti giapponesi, avrebbero potuto crescere ancora, anche considerando la benevola disposizione delle autorità locali (Ferretti 1996, 96-7; cf. Faërber-Ishihara 1998).

Il Giappone era, a quel tempo, particolarmente interessato alle possibilità di espansione commerciale in aree nuove per l'impero come l'America Meridionale e il continente africano nel suo insieme. In particolare fra il 1927 e il 1928 una apposita missione ufficiale fu inviata a studiare le possibilità offerte da un gruppo di paesi di quest'ultimo, che comprendeva il Kenya inglese, l'Uganda, il Tanganyika, lo Zanzibar, l'Africa Orientale Portoghese, il Madagascar e appunto l'Abissinia (Ferretti 1996, 97). Si rilevarono, sia pure tra diverse perplessità, potenziali commerciali interessanti sul mercato del cotone per quanto riguardava l'Etiopia, anche se i giapponesi continuarono a muoversi con estrema prudenza. All'indomani tuttavia della crisi del 1929, la contrazione dei mercati tradizionali e le condizioni via via più difficili dei traffici in Asia, stimolarono sempre di più l'interesse verso l'Africa Orientale da parte delle associazioni di uomini di affari che [...] domandavano trattati di navigazione e commercio e l'apertura di un consolato a Mombasa. In una petizione del Sindacato degli Esportatori in Africa, datata 24 ottobre 1930 e rivolta al Ministro degli Esteri Shidehara Kijuro, che certamente ebbe un ruolo importante nel raggiungimento del secondo obiettivo, si possono chiaramente cogliere le motivazioni di queste iniziative. «Fino ad ora» vi si legge «le nostre esportazioni oltremare hanno privilegiato la Cina per la sua vicinanza, ma di recente il loro volume si è ridotto come conseguenza dello sviluppo industriale in tutto questo paese e della caduta nel valore del lingotto d'argento, etc. Per di più nelle Indie Olandesi e così via dicendo, i nostri prodotti si sono trovati in concorrenza con quelli locali. Ci siamo trovati perciò d'accordo [...] a partire dallo scorso anno nel costituire un sindacato di esportatori in Africa e con acuta consapevolezza ci siamo sforzati di allargarvi gli sbocchi commerciali e aprirvi nuovi mercati». Anche in questo caso i Ministeri degli Esteri e delle Finanze e la Dieta Imperiale reagirono con lentezza, ma sembra significativo che nel 1932 il consolato a Mombasa fosse comunque aperto (Ferretti 1996, 97-8).

Si consideri poi che, tra gli anni Venti e i primi Trenta del Novecento, in Etiopia si era sviluppato un intenso movimento intellettuale, detto dei Giovani Etiopi (alla maniera dei più celebri Giovani Turchi): essi, per mostrare la loro ammirazione per il Giappone della riforma Meiji,<sup>12</sup> che aveva strappato il lontano impero al feudalesimo, si dissero pure *Japanizers*. Non vi è dubbio infatti che *l'ammirazione etiopica nei confronti del processo di modernizzazione ed inserimento del Giappone nel contesto diplomatico internazionale abbia spinto il governo di Addis Abeba, sotto la spinta incalzante dell'imperialismo europeo, a guardare al Giappone non solo come modello ma come punto di riferimento nello scenario internazionale, in modo da meglio resistere alla pressione delle potenze europee ed in particolare dell'Italia, che rappresentava il principale ostacolo alla potenziale emancipazione etiopica* (Zanlorenzi 2015, 140).

Già nel 1927, Giappone ed Etiopia avevano stipulato un trattato commerciale e stretto rapporti diplomatici; tre anni dopo era stato sottoscritto un nuovo trattato,<sup>13</sup> che non risultò gradito all'Italia che s'era lamentata per la presunta violazione di quello italo-etiope del 1928. Uno dei più influenti *Japanizer* etiopici era il ministro degli Esteri Heruy Welde Sellase (Selassie), che visitò il Giappone con un certo successo, dal novembre 1931 al gennaio 1932, promettendo l'amizizia dell'Etiopia al Governo nipponico (su di lui cf. Faërber-Ishihara 1999, 143-9, e ancora Zanlorenzi 2015, 140-1).<sup>14</sup>

**12** Krebs 2013, 341: *Zu den Reformmaßnahmen, die Äthiopien bald darauf nach dem japanischen Modell durchführte, gehörten 1931 die Einführung einer Verfassung, die sich zum großen Teil an die Meiji-Verfassung von 1889 anlehnte, und die Bildung eines Parlaments mit zwei Kammern, das allerdings herzlich wenig Rechte besaß.* (Tra le riforme che poco dopo l'Etiopia attuò sul modello nipponico, c'erano l'introduzione di una costituzione, nel 1931, basata in gran parte sulla costituzione Meiji del 1889, e l'istituzione di un parlamento bicamerale, al quale tuttavia spettavano poteri piuttosto limitati). Cf. Del Boca 1979, pt. I, cap. IV.

**13** *During the late 1920s and early 1930s Japan pursued an active pro-Ethiopian diplomacy based on a kind imperial court' diplomacy. On 21 June 1927 and again on 15 November 1930, Imperial Japan signed a treaty of friendship and commerce with the Ethiopian empire* (Morikawa 1997, 47; sulle prime relazioni tra Giappone ed Etiopia, cf. Furukawa 1991).

**14** Come ha scritto ancora Krebs 2013, 342-3: *Hərüy Wäldä-Səllasə Besuch in Japan zeitigte noch andere Folgen. Im Jahre 1933 verkündete ein junger äthiopischer Adliger und Verwandter des Kaisers, liǰ Ar'aya Abbäbä, den Plan, eine Japanerin zu heiraten. Er hatte im November 1931 als Mitglied der Delegation Tōkyō besucht. Die Idee stieß auch in Japan auf Wohlwollen, und die Suche nach einer geeigneten Kandidatin begann, für die der Rechtsanwalt Sumioka Tomoyoshi eingeschaltet wurde. Dieser hatte sich sehr um die Mitglieder der äthiopischen Delegation während ihres Aufenthalts in Japan gekümmert, da er seit Jahren die Überzeugung verkündet hatte, die farbigen Völker Asiens und Afrikas müssten sich zusammenschließen und gegen die weißen Nationen erheben, die nacheinander ihre Länder erobert und zu Kolonien degradiert hätten* (La visita di Heruy Welde-Sellase in Giappone ebbe altre conseguenze. Nel 1933, un giovane etiopico, nobile e parente del Negus, liǰ Araya Ababa, annunciò l'intenzione di sposare una donna giapponese. Aveva visitato Tōkyō nel novembre del 1931 in qualità di componente della delegazione. L'i-

Sull'atteggiamento aggressivo, inizialmente solo sul piano diplomatico, dell'Italia nei confronti dell'Etiopia, si può leggere anche il coevo Salvemini 1932, 74-5, 88-9.

Oltre alla stipula di accordi commerciali, il Governo giapponese aveva ottenuto la concessione di estensioni di terra da destinarsi potenzialmente all'immigrazione nipponica, con l'idea di impiantarvi piantagioni di riso e cotone (cf. Agbi 1983, 131; Clarke 2016, 239).

Sarà nell'autunno 1933 che il pericolo determinato dall'interventismo del Giappone, *le cui missioni economiche* avevano mostrato in Etiopia una insolita attività di studio e di penetrazione, si precisò maggiormente, e fu allora che la stampa italiana si mosse contro la *megalomania giapponese*: Tōkyō venne infatti accusata di concorrenza sleale, di inondare il mercato etiopico di prodotti a prezzo vilissimo e, ciò che è più grave, di avere ottenuto segretamente da Haile Selassie una concessione di tre milioni di ettari e addirittura uno sbocco alla sua emigrazione. Alcune di queste notizie si riveleranno poi infondate [...]. La polemica continuerà fino allo scoppio della guerra (Del Boca 1979, pt. II, cap. I).

Nei dieci anni che precedettero il conflitto, infatti, *trade relations between Japan and Ethiopia had intensified, with Japanese firms exporting large amounts of cotton fabrics, rayon, pottery and glassware to the African kingdom [...]. In November 1931 the business newspaper «Chūgai shōhyō sinpō» [...] reported on conditions in Ethiopia, pointing out that as «[Ethiopia] is venturing out onto the international stage, one can foresee that this will be a remarkable customer country for [our] exports». According to the «Cape Times» [giornale sudafricano], in the first half of 1934 Japanese products in Ethiopia out-sold those of Western countries: Japan exported goods of the value of 8.5 million francs, compared to Britain's 3.2 million and Italy's tiny 240 thousand* (Hofmann 2015a, 99, 165).

Importante sottolineare come, *although the economic dimension of Japanese-Ethiopian relations during the interwar period was far less important than the political aspect, their trade relations actually predated those of South Africa* (Bradshaw, Ransdell 2011, 10): quindi la minaccia commerciale giapponese riguardava in particolare il Dominione sudafricano, e di conseguenza l'impero britannico.

Come è stato notato, inoltre, *by the 20th century the Japanese had begun trading all over Africa, much to the alarm of the British and other*

---

dea aveva incontrato interesse anche in Giappone, e la ricerca di una candidata adatta iniziò incaricando l'avvocato Sumioka Tomoyoshi. Si era preso molta cura dei membri della delegazione etiopica durante il loro soggiorno in Giappone, poiché da anni proclamava che i popoli di colore dell'Asia e dell'Africa dovevano unirsi e insorgere contro le nazioni bianche che avevano conquistato le loro terre una dopo l'altra, degradandole a colonie). Di questo ci occuperemo a breve, ma era intanto opportuno collegare questo 'evento nuziale', che farà rumore, con l'attività diplomatica ufficiale etiopica in Giappone. Sul cognome Sumioka, scritto anche *Kadooka*, cf. ad es. Galambos 2012, 7 nota 15.

colonial powers. However, it was Italy whose relations with Japan suffered the most severe strain in the months before the Italian invasion of Ethiopia in October 1935. Part of the reason for this was the worldwide commercial competition between the two nations. In the early 1930s their trade rivalry encompassed Latin America and the Balkans as well as Africa and Asia. Italians resented Japan's capture of ever-increasing market shares around the world at the expense of Italian exports. Moreover, since both countries specialized in the export of low-cost textiles they were often in direct competition with one another (10).

Il Governo di Addis Abeba aveva pensato di sfruttare l'interesse nipponico per contrapporlo alle mire italiane, usandolo come una specie di scudo politico-diplomatico, pur con l'attenzione dovuta al coinvolgimento economico del nuovo - e interessato - partner.

Ma torniamo all'"incidente di Ual Ual": qualche giorno dopo i fatti, l'incaricato d'affari etiopico a Roma,<sup>15</sup> aveva presentato una nota al capo del Governo italiano, nei seguenti termini: *Il mio Governo mi incarica di presentare d'urgenza a V.E. la domanda di sottoporre all'arbitrato l'incidente di Ual-Ual, come è stato previsto con l'art. 5 del trattato italo-etiope del 2 agosto 1928, e di rispondergli con cortese sollecitudine* (la leggiamo in DDI 1922/35-XVI, 272, p. 287, 11 dicembre 1934: Mussolini scriverà all'incaricato d'affari italiano ad Addis Abeba, Giulio Mombelli, con la bellicosa precisazione che *l'incidente del 5 corrente è avvenuto in circostanze talmente precise e manifeste che non può esservi dubbio di sorta sulla sua natura: che trattasi cioè di un'aggressione improvvisa e senza provocazioni compiuta da parte etiopica contro il presidio italiano*).

Il 23 dicembre 1934, Mussolini scriveva nuovamente a Mombelli (329, p. 340) ingigantendo a proprio uso e consumo i fatti: *Il Governo italiano deve vivamente protestare per un nuovo atto di ostilità, compiuto da armati etiopici. Il giorno 8 corrente un aeroplano italiano sorvolava la zona del combattimento, in vista della pista Ual-Ual-Ado. Esso veniva fatto oggetto a ripetute scariche di fucileria da parte di taluni armati etiopici in marcia verso Ual-Ual*.

Il 24 dicembre 1934, la preoccupazione degli etiopi era sempre maggiore e l'incaricato d'affari etiopico a Roma, si rivolse allora all'ambasciatore giapponese, chiedendogli se il suo Governo sarebbe stato disponibile a fornire armi al Governo di Addis Abeba (cf., in gen., Agbi 1983, 130-41; Bradshaw, Ransdell 2011, 11 e Clarke 2016, 246).

**15** In DDI 1922/35-XVI, *Indice dei nomi*, p. 1029, si qualifica l'incaricato etiopico come *Afevork* [cognome], *Ghevre Yesus*; in DDI 1935/39-I, appendice 3, *Ambasciate e legazioni presso il Re d'Italia*, p. 930, invece come: *Ghevre* [cognome], *Yesus Negadras Afevork*, mentre suona *Negadras Ghevre Yesus* in Agbi 1983, 132, *Afawork* in Guariglia 1949, 304 nota 1, e infine *Afewerq Gebre Iyesus* in Clarke 2016, 246, che probabilmente è la trascrizione più corretta dell'originale *Afä-Wärq Gäbrä-Iyäsus*; sul personaggio rinvio al dettagliato studio di Rouaud 2002-03.

Sugimura precisò all'incaricato d'affari di non avere l'autorità per parlare di forniture militari all'Etiopia, ma mise l'accento sul fatto che il Giappone restava assai interessato a espandere i rispettivi traffici commerciali. Comunque, *the implication of this was clear enough: Japan would not allow Italy to monopolize economic relations with Ethiopia* (Agbi 1983, 132; cf. Clarke 2016, 246). È assai probabile - com'è stato osservato - che personalmente Sugimura, in realtà, *like his superiors, undoubtedly valued the Italo-Japanese relationship more highly than the Japanese-Ethiopian relationship* (Bradshaw, Ransdell 2011, 11).

Il 27 dicembre, il capo di gabinetto del Ministero degli Esteri, barone Pompeo Aloisi, vide l'incaricato d'affari etiopico, consegnandogli una nota verbale, e ne riferì al Duce (DDI 1922/35-XVI, 343, p. 355). Aveva, a suo dire, smentito le affermazioni del Governo etiopico circa una pretesa avanzata delle truppe italiane nel suo territorio, facendo *viva pressione* affinché quel Governo regolasse l'incidente di Ual-Ual, fornendo le soddisfazioni dovute: *chiuso l'incidente, il Governo italiano è pronto a riprendere la delimitazione delle frontiere somalo-etiope, onde evitare per il futuro contrasti del genere*.

L'ingentissima preparazione militare italiana sui confini eritrei e somali non poteva tuttavia passare inosservata, per cui l'Etiopia si rivolse alla Società delle Nazioni.

Il 9 gennaio 1935, ci fu un colloquio ufficiale tra l'incaricato d'affari etiopico a Roma e un (apparentemente) conciliante Mussolini, alla presenza di Suvich che redasse l'ennesimo appunto (423, pp. 444-5):<sup>16</sup> *L'Incaricato d'Affari di Abissinia riferisce al Capo del Governo che il suo imperatore ha dovuto ricorrere con dispiacere alla Società delle Nazioni avendo l'Italia rifiutato l'arbitrato proposto dall'Abissinia. Il Capo del Governo dice di essere anch'egli desideroso di liquidare l'incidente di Ual-Ual dove noi siamo stati attaccati, e per ciò ha fatto delle proposte, accettate le quali, egli procederà senz'altro alla delimitazione della frontiera. Il Signor Afevork Ghevre insiste sull'arbitrato che farà risolvere rapidamente l'incidente e calmare gli animi da una parte e dall'altra. Gli abissini parlano di un possibile attacco italiano. Sa che anche da parte italiana si parla di un eventuale attacco abissino contro l'Eritrea. Ora egli può assicurare nel modo più assoluto, facendo qualsiasi giuramento, che da parte abissina non c'è nessuna intenzione di attaccare l'Italia. Il Capo del Governo osserva che però l'Abissinia si sta armando febbrilmente. L'Incaricato d'Affari risponde che questo dipende dal fatto che l'armamento era antiquatissimo e che l'Abissinia vuole*

<sup>16</sup> Il sottosegretario agli Esteri aveva idee molto spicce a proposito degli etiopi, come ha scritto Ishida 2014, 6: *Suvich saw the Ethiopians as being nothing more than 'barbarians'; therefore, he did not hesitate to use military intimidation against them*. Eppure, l'incaricato d'affari etiopico passava per *philo-italien* (cf. Rouaud 2002-03, 1: 155; 2: 189, 199 ss.).

rimodernarlo;<sup>17</sup> ciò che è nei suoi diritti come in quelli di qualsiasi paese indipendente. Il Capo del Governo riafferma che non ha nessuna intenzione aggressiva contro l'Abissinia e che risolto, secondo le sue richieste, l'incidente di Ual-Ual, si potrà procedere alla delimitazione della frontiera, il che potrà evitare il ripetersi di incidenti in avvenire.

Il 22 gennaio 1935, Sugimura concesse un'intervista al giornale *La Tribuna*, esprimendo sincera ammirazione per il Duce e il Governo italiano: *he tried to dispel Italian suspicions of Japan in East Africa and emphatically denied that the Japanese Army had sent instructors to Ethiopia. On Japan's economic penetration of Ethiopia, The ambassador explained that «certain middlemen - mostly Jewish» («certi intermediari - soprattutto ebrei»: un pizzico di antisemitismo si affacciava già, specie a uso di certa opinione pubblica italiana) had bought Japanese goods at Kobe. Then they exported them to Ethiopia* (Clarke 2016, 246).

Nonostante le rassicurazioni nipponiche, gli italiani continuarono a non fidarsi, anche perché era pur sempre in vista l'apertura della legazione giapponese ad Addis Abeba (cf. Faërber-Isihara 2013, 22): ma l'Europa intera era in apprensione per quel che sarebbe potuto succedere in Africa.

In un editoriale in prima pagina de *L'Express du Midi* (edizione di Tolosa) del 14 febbraio 1935, si leggeva: *Dès l'instant qu'on s'explique, on peut s'entendre; à condition d'être de bonne foi. Il s'agit de savoir si on se trouve seulement en présence d'incidents de frontières, souvent inévitables, mais à la multiplication desquels il faut parer; ou s'il est vrai que le peuple abyssin, peuple essentiellement guerrier soit en proie à une crise de xénophobie due à des influences que certains vont chercher jusqu'au Japon et qui peut devenir dangereuse pour tous les voisins de l'Éthiopie.*

Quello stesso 15 febbraio, il sottosegretario Suvich telegrafava all'ambasciatore italiano a Tōkyō, Auriti (DDI 1922/35-XVI, 592,

**17** Il 19 settembre 1935, un funzionario del Ministero degli Esteri etiopico, Daba Birrou, sarebbe arrivato a Tōkyō, ufficialmente per rinforzare l'organico del consolato etiopico di Ōsaka, ma in realtà anche per aprire negoziati in vista di una fornitura di armamenti. La sua 'lista della spesa' sarebbe stata nutrita: fucili, mitragliatrici, cannoni, e relativi munizionamenti, tende da campo ed equipaggiamento sanitario. Nel tardo mese di agosto, la nave nipponica *Genea Maru* sarebbe salpata dal Giappone alla volta di Addis Abeba, e nella sua lista di carico erano segnati prodotti tessili e utensili casalinghi, anziché armi e munizioni (per i dettagli Agbi 1983, 133; Clarke 2016, 252-5; cf. anche Del Boca 1979, pt. II, cap. V). Sulla missione di Daba, cf. il *New York Times* del 22 settembre 1935, oltre allo specifico studio di Clarke 2006. In realtà queste notizie vanno prese con prudenza, dato che appaiono figlie di certa paranoia informativa che si illuminava talora con sprazzi di immaginazione. Si pensi ad es. alla vicenda dei viaggi in Etiopia dell'aviatore negro', l'americano Julian, interpretati con ansia dai diplomatici italiani, lasciando trasparire dietro ad essi chissà quali potenzialità offensive, che si ridussero a ben misera cosa (cf. Zanlorenzi 2015, 148-9; sulla storia dell'aviatore di colore Hubert Fauntleroy Julian cf. Shaftel 2008).

p. 627): *Stazione radio Berlino ha diffuso data 12 corrente seguente notizia: «Tokio - Preparativi militari italiani contro Abissinia sono seguiti con attenzione intensa, ma silenziosa. Si sa che simpatie giapponesi sono per Abissinia che ha accordato al Giappone diritto colonizzazione. Politica italiana ha incontrato poca comprensione nel Giappone come pure atteggiamento non ben definito Italia di fronte al Giappone relativamente alla Russia. Politica italiana in Europa in generale non è approvata negli ambienti politici giapponesi». Prego telegrafare se quanto precede corrisponda effettivamente attuale atteggiamento codesta opinione pubblica nei nostri riguardi specialmente per quanto concerne nostre divergenze con Abissinia. Di tale atteggiamento prego seguire e segnalare eventualmente concrete manifestazioni.*

Quel che lascia perplessi è che dalla retorica nipprofila mussoliniana si potesse passare al più totale disprezzo della realtà politica, economica e sociale del lontano Paese asiatico, al punto di perdere di vista gli elementi di competizione tra Italia e Giappone che condizionavano l'attenzione dell'opinione pubblica nipponica, assai più interessata e sensibile di quanto evidentemente a Roma si pensasse. E che ci si stupisse pure che ciò potesse accadere.

L'ambasciatore italiano a Tōkyō, Auriti, telegrafava a Mussolini il 16 febbraio 1935, a proposito dell'evocato *raffreddamento* dell'opinione pubblica giapponese, legato prevalentemente alla disparità di valutazione tra i due Governi *nelle vicende cinesi*, ma anche la questione etiopica faceva prudente capolino (599, pp. 634-5): *Ragione principale mutati sentimenti deve ricercarsi nella nostra azione in Cina, nella quale si vuole qui vedere da tutti uno spiccato carattere politico anti-nipponico. Non giova certo a fare mutare tale radicata opinione linguaggio maggior parte nostri giornali che, quando hanno parlato del Giappone, spesse volte hanno ripetuto notizie tendenziose sovietiche e parecchie altre, allorché hanno manifestato idee proprie non hanno mostrato alcuna simpatia o considerazione per questo Impero ma si sono invece compiaciuti limitarsi designarlo come paese in cui si vendono donne e si sfruttano operai. Opinione che si ha qui sul contegno Italia verso il Giappone è rafforzata anche meglio da articoli stampa con cui sono attribuiti, con lodi all'Italia, iniziativa e primato campagna anti-giapponese. Politica nostra e in genere delle grandi Potenze in Europa non interessa in realtà Giappone che nei riguardi suoi effetti Asia specie estrema [...]. Quanto all'Abissinia (circa la quale anche di recente vice ministro esteri [Shigemitsu Mamoru, in questo ruolo tra 16 maggio 1933 e 10 aprile 1936]<sup>18</sup> mi ha negato esistenza così interessi politici come grande importanza interessi economici e smentito voci contrarie corse in proposito anno scorso) nei non brevi*

**18** L'*Indice dei nomi* dell'edizione dei DDI 1935/39-II, p. 989 reca invece, come vice-ministro, T. Isaka.

articoli qui pubblicati, che trasmetto regolarmente per posta e alcuni dei quali sono tratti da giornali americani, questa stampa, pur facendo comprendere sue simpatie per quello Stato, non può dirsi ci si mostri palesemente ostile. In genere stampa giapponese, specie la più importante, non ci si dichiara avversa ma non fa commenti favorevoli a nostro riguardo anzi si astiene di solito da commenti. In questi ultimi tempi però mi sembra tono giornali italiani siasi alquanto mitigato e il gesto di V.E. per olimpiadi ha fatto grande e gradita impressione.<sup>19</sup> Ove si proseguisse in tal senso si potrebbero un po' alla volta ristabilire anteriori più amichevoli relazioni. Popolo giapponese (e specie militaristi e nazionalisti) non ci è punto nemico e continua ammirare V.E. [...]. Se volessimo metterci condizione trarne profitto [...] dovremmo convincere Giappone sin da ora che non vogliamo né offenderlo nel suo sensibilissimo amor proprio né osteggiarlo in quelli che considera i suoi supremi interessi.

Il 28 febbraio, Mussolini telegrafò ancora ad Auriti: *Prendo atto di quanto V.E. ha riferito circa scarso interesse Giappone in questioni politiche europee e in particolare per quel che concerne Abissinia. Ciò è stato confermato anche da dichiarazione Sugimura alla Reuter (DDI 1922/35-XVI, 676, p. 716; cf. anche Ferretti 1995, 27 e Zanlorenzi 2015, 133-4).* Pareva quindi che Sugimura volesse a tutti i costi rassicurare gli italiani, e Mussolini ne prese atto, continuando a mostrarsi relativamente ottimista nel suo messaggio all'ambasciatore a Tōkyō: *Per quanto riguarda rapporti italo-giapponesi informo V.E. che di recente questo ambasciatore giapponese [Sugimura] ha fatto proposte intese intensificare rapporti culturali ed economici italo-giapponesi le quali attualmente formano oggetto attento esame da parte nostra. Ho impressione che iniziativa Sugimura miri anche preparare terreno per migliori rapporti politici. Ne deduco che politica estremo-orientale italiana mentre ha stretto nostri legami con la Cina, dove abbiamo continuato affermarci in modo concreto in campi importanti, ha risposto allo scopo che il R. Governo si proponeva va-*

**19** Come scrisse Mussolini ad Auriti il 28 febbraio 1935: *R. Governo ha assunto atteggiamento favorevole Olimpiadi Tokio 1940 ciò che ha avuto costà larga simpatica eco* (DDI 1922/35-XVI, 676, p. 717). Un bozzetto un po' sinistro avrebbe voluto raffigurare il passaggio di testimone tra le olimpiadi naziste di Berlino 1936 e quelle giapponesi del 1940: l'ombra di un possente guerriero giapponese proiettata da un atleta tedesco (*Poster der Olympischen Sommerspiele 1940 in Tokio von Wada Sanzō, veröffentlicht 1940 im offiziellen Bericht des Organisationskomitees der Spiele*). Il 1940 sarebbe stata una data importante per il Giappone, con la celebrazione del 2600° anniversario della mitica nascita dell'impero. Inutile dire che le Olimpiadi giapponesi (la XII Olimpiade) non si sarebbero poi tenute a causa dello scoppio della guerra cino-giapponese, venendo assegnate a Helsinki, dove non poterono svolgersi a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Sulla XII Olimpiade, originariamente prevista a Roma, e poi graziosamente concessa dagli italiani a Tōkyō dopo una trattativa tra i delegati nipponici e Mussolini tra gennaio e febbraio 1935, cf. Collins 2007, 56 ss. e Zanlorenzi 2015, 145-7.

lorizzare Italia in Estremo Oriente e non ha sostanzialmente pregiudicato eventuale migliore svolgimento futuro relazioni italo-giapponesi (DDI 1922/35-XVI, 676, p. 717).<sup>20</sup>

E non ci furono solo rassicurazioni da parte dell'ambasciatore nipponico, il cui comportamento fu volutamente ingenuo o – come credo – studiatamente ambiguo, ma anche una sorta di collaborazione o consulenza – piuttosto sorprendente da parte del rappresentante di un Paese che aveva polemicamente abbandonato la Società delle Nazioni – nel seguire la pratica italiana presso la Commissione dei Mandati, in previsione delle future mosse italiane nei confronti dell'Etiopia.<sup>21</sup>

Lo si deduce da una comunicazione del Presidente della Commissione Permanente dei Mandati della Società delle Nazioni, marchese Alberto Theodoli, diretta al capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, Aloisi, datata marzo 1935 (840, pp. 886-7), dove si leggono ad esempio frasi del tipo: *in conversazioni avute [...] da me con Drummond [sir Eric James Drummond, ambasciatore britannico a Roma] e con Sugimura ho potuto convincermi quanto una tale politica possa essere preziosa. Ambedue, accennando alla nota abissina di ricorso al Consiglio della S.d.N., hanno messo in rilievo le grandi possibilità di manovra che la procedura societaria, con le sue svariate risorse, offre ai rappresentanti italiani, a condizione tuttavia che si sappia influire tempestivamente e con tatto sugli ambienti societari [...]. Tanto Drummond che Sugimura hanno a più riprese insistito sulla necessità che l'opera del nostro Delegato al Consiglio sia fiancheggiata, integrata e preparata da una costante, efficace, opportuna azione negli ambienti societari.*

Nel frattempo, anche la già ricordata proposta di un nobile matrimonio, che unisse in qualche modo le case imperiali giapponese ed etiope, mise a rumore la diplomazia: *Prince Araya Ababa, a nephew*

<sup>20</sup> Lo stesso 28 febbraio 1935, l'addetto militare in Giappone Guglielmo Scalise, comunicava che si dovevano escludere forniture di armi giapponesi all'Etiopia (cf. Zanlorenzi 2015, 147), notizie confermate dallo stesso Scalise e dall'ambasciatore Auriti nel successivo mese di aprile (148-9).

<sup>21</sup> Bisogna tener conto che Sugimura era un personaggio singolare, con un recente passato, come si è detto, proprio alla Società delle Nazioni: *he had been under-secretary general of the League* [la Società delle Nazioni, appunto], *was a member of the International Olympic Committee, and a keen swimmer and judo wrestler* (Hofmann 2015a, 91-2). *In the meantime, a bloody factional struggle over leadership was raging within the army between the Control faction (Toseiha) and the Imperial Way faction (Kodoha)* (Hata 2005, 301): peraltro, Sugimura risultava rispondero alla fazione Tōseiha o Control Faction (cf. Bradshaw, Ransdell 2011, 11; Revelant 2018, 346, 348, 350), che si opponeva alla Kōdōha, la fazione del Cammino imperiale, e auspicava quel che si può definire 'fascismo dall'alto' (cf. Okazaki 2019b, 79-83; Beasley 1975, 305; Revelant 2018, 346-7; cf. anche Maxon 1957, 103-4, 111-12): i suoi aderenti cercavano di creare una serie di controlli statali (da cui il nome), intesi a organizzare il Giappone per la guerra totale (*shift in emphasis from internal reform to external aggression*, come sintetizzò efficacemente Hata 2005, 301).

*of the Ethiopian Emperor had arranged to marry Masako Kurade [rectius: Kuroda], daughter of Viscount Kurade of Tokyo. The dynastic marriage was designed to strengthen the relationship between Ethiopia and Japan, and being a more powerful partner in the relationship, Japan would have had unlimited opportunities to exploit the economic resources of Ethiopia. In essence, the proposed marriage was an evidence of deep Japanese commitment to the defense of Ethiopia (Agbi 1983, 133).<sup>22</sup>*

Uno studioso come Krebs 2013, 342-3, si è occupato approfonditamente della vicenda di questo progetto matrimoniale, che non fu affatto semplice da progettare e mettere in atto. Provo a dare a lui la parola: *unter zahlreichen Bewerberinnen - 20, von denen zehn und schließlich noch drei in die engere Wahl fielen - fiel die Entscheidung zugunsten der 22 jährigen Kuroda Masako, Tochter von Viscount Kuroda Hiroyuki, eine offenbar abenteuerliche junge Dame, die voller Freude ihre Zustimmung äußerte. Die Sensation wurde im Januar 1934 in der Presse publik gemacht. Bald aber wurde das Vorhaben aufgegeben, und zwar aus Furcht vor internationalen Verwicklungen für Äthiopien. Italien, Frankreich und Großbritannien hatten relativ unverblümt ihren Unmut spüren lassen und die geplante Verbindung zu einer 'royal wedding' aufgebauscht. Benito Mussolini (1883-1945) hatte deshalb dem japanischen Botschafter Sugimura Yōtarō heftige Vorwürfe wegen der geplanten Heirat des angeblichen 'äthiopischen Kronprinzen' gemacht. Insomma, tra le numerose candidate - venti, poi dieci e infine tre finaliste - la scelta cadde sulla ventiduenne Kuroda Masako, figlia del visconte Kuroda Hiroyuki, una giovane donna evidentemente avventurosa che esprime con gioia la sua approvazione. La sensazionale notizia venne resa pubblica dalla stampa nel gennaio 1934. Ben presto, tuttavia, il progetto fu abbandonato, per timore che l'Etiopia venisse coinvolta in un incidente internazionale. Italia, Francia e Regno Unito avevano fatto intendere senza mezzi termini la loro contrarietà e ingigantito la portata delle nozze programmate, facendole passare addirittura una sorta di 'matrimonio reale'. Proprio per questo, Benito Mussolini aveva rivolto pesanti accuse all'ambasciatore Sugimura per il matrimonio del presunto 'principe ereditario etiopico'.*

*Aufmerksamkeit verdient die Begründung, die Kuroda Masako in einem Interview für ihre Pläne gab: Sie habe sich schon lange für Äthiopien interessiert, da das Reich seit alters her die gleiche historische Entwicklung durchlaufen habe und mit seiner ununterbrochenen Ket-*

<sup>22</sup> La proposta matrimoniale risaliva alla seconda metà del 1933; se ne parlò in un articolo dal giornale di Singapore, *The Straits Time*, del 29 gennaio 1934, p. 11, dato Roma 27 gennaio, e ispirato dall'agenzia di stampa delle Indie olandesi, *Aneta*, che si può ora leggere in <https://eresources.nlb.gov.sg/newspapers/Digitised/Article/straitstimes19340129-1.2.62.23>.

*te von Monarchen über die gleiche Staatsstruktur (kokutai 國體) verführe wie ihr eigenes Land. Sie verwendeten dafür einen Begriff, der in Verwendung mit Japan – also Japans kokutai – die eigene, einmalige Staatsstruktur unter der wohlwollenden Führung eines göttlichen Kaisers als pater familias charakterisierte und mit geradezu religiöser Inbrunst beschworen wurde.* (Merita attenzione la giustificazione che Kuroda Masako diede per i suoi progetti nel corso di un'intervista: era stata a lungo interessata all'Etiopia, perché quell'impero aveva attraversato il medesimo sviluppo storico del suo stesso Paese, con la sua ininterrotta catena di monarchi, la stessa struttura statale (*kokutai*). Usò un termine che, se usato con il Giappone – cioè il *kokutai* giapponese –, definiva la sua particolare struttura statale sotto la benevola guida di un imperatore divino come un *pater familias*, e seguito con religioso fervore). *Dass Äthiopien hier die gleiche Stellung zugesprochen wurde, sprach gewissermaßen einem zweiten Volk die Auswähltheit zu und hätte von Ultrationalisten im Reich des Tennō durchaus als Blasphemie angeprangert werden können. Diese Ähnlichkeit aber, so Kuroda Masako weiter, habe in ihr ein Nationalgefühl und den Wunsch hervorgebracht, als Frau durch ihre Heirat mit einem äthiopischen Prinzen dazu beizutragen, die freundlichen Beziehungen zwischen beiden Ländern zu fördern und zu festigen.* (Il fatto di assegnare all'Etiopia la medesima posizione, significava grossomodo includere un secondo popolo tra gli Eletti e, nell'impero del *Tennō*, questo avrebbe potuto benissimo essere condannato come blasfemia dagli ultranazionalisti). *Nachdem Japan schon viel zur Entwicklung der Mandchurei und der Inneren Mongolei beigetragen habe, sehe sie nun die Chance für ein neues Betätigungsfeld. Ihr sei aber klar, dass die Mächte Italien, Frankreich und Großbritannien diesen Schritt mit Misstrauen betrachten würden und daher künftig Probleme zu erwarten seien. Die Verwandtschaft in der politischen Struktur mit einer ununterbrochenen Linie von Herrschern wurde auch von panasiatischen Aktivisten in Japan und von dem Heiratsvermittler Sumioka Tomoyoshi beschworen, der Həruy Wäldä-Səllase in sein Haus eingeladen und lange Gespräche mit ihm geführt hatte, sowie von dem äthiopischen Außenminister selbst in seiner bereits erwähnten Ansprache an den Tennō.* (Avendo il Giappone già molto contribuito allo sviluppo della Manciuria e della Mongolia Interna, ora scorgeva l'opportunità di una nuova area su cui intervenire. Ma le era chiaro che potenze come Italia, Francia e Gran Bretagna avrebbero visto con sospetto tale passo e che quindi si prospettavano problemi futuri. Il rapporto di parentela nella struttura politica con una linea ininterrotta dei governanti è stato evocato anche da attivisti panasiatici in Giappone e il mediatore Sumioka Tomoyoshi, che ha invitato Heruy Welde-Sellase in casa sua e ha avuto lunghe conversazioni con lui, così come lo stesso ministro degli Esteri etiopie nel suo già citato discorso al *Tennō*). *Bei dem Besuch äußerte Sumioka Tomoyoshi außerdem, er habe ent-*

*deckt, dass es im Alten Testament Orts- und Personennamen gebe, die sowohl amharisch als auch japanisch seien, und wertete dies als Beweis, dass es in alten Zeiten einen Verkehr zwischen beiden Ländern gegeben habe, z.B.: Abe, Takase, Azabu oder Adua/Azuma. Ohnehin seien die Völker beider Länder gleichen Ursprungs, nur seien die Äthiopier unter Afrikas Sonne schwarz gebrannt.* (Durante la visita, Sumioka Tomoyoshi disse anche di aver scoperto che l'Antico Testamento aveva nomi di luogo e personali che erano sia amarici che giapponesi, e di aver interpretato il fatto come prova che nei tempi antichi erano esistiti rapporti tra i due Paesi, ad esempio: Abe, Takase, Azabu o Adua/Azuma. In ogni caso, i popoli di entrambi i Paesi sono di uguale origine, solo che gli etiopi si sono anneriti sotto il sole dell'Africa). *Die Regierungen beider Länder waren aber gar nicht in die Heiratspläne involviert und trauerten angesichts der Unruhe unter den weißen Mächten der gescheiterten Idee keine Träne nach. Aus dem gleichen Grunde, Unruhe unter den Europäern zu vermeiden, scheinen unter dem Druck der Regierung in Tōkyō die 1933 mit Außenminister Hōryū Wādā-Sōllase geführten Verhandlungen einer privaten japanischen Gesellschaft zum Ankauf großer Ländereien in Äthiopien ohne Erfolg eingestellt worden zu sein, die Japanern dort vor allem den Anbau von Baumwolle neben anderen Produkten wie Reis, Gemüse, Tee, Kaffee und Tabak sowie eine gewisse Einwanderung ermöglicht hätten. Hāylä-Sōllase I. bezeichnete in seiner Autobiographie die Absicht einer Verpachtung von Land an Japaner als Gerücht, das jeder Grundlage entbehrt habe und reiner italienischer Propaganda entsprungen sei, doch hielten einige ausländische Beobachter die Pläne für erwiesen. Fakt ist jedenfalls, dass der erfolgreiche Handel Japans mit Äthiopien, für das das Reich des Tennō zum wichtigsten Partnerland für Importe, vor allem Textilien, ebenso wie für den Export von Baumwolle geworden war. Zeitweise machten die Einfuhren aus Japan über 50% der äthiopischen Importe aus.* (I Governi di entrambi i Paesi tuttavia, non erano affatto coinvolti nei piani matrimoniali e, di fronte alle agitazioni tra le forze bianche, non rimpiangevano l'idea non andata a buon fine. Per lo stesso motivo, per evitare le inquietudini degli europei, sotto la pressione del Governo Tōkyō, i negoziati di una società privata giapponese per l'acquisto di grandi proprietà in Etiopia, condotti nel 1933 con il ministro degli Esteri Heruy Welde-Sellase, furono cancellati: i giapponesi avrebbero reso possibile in particolare la coltivazione del cotone oltre ad altri prodotti come riso, verdure, tè, caffè e tabacco, così come una certa immigrazione. Haile-Sellase I ha scritto nella sua autobiografia, che l'intenzione di stipulare un contratto di locazione di terreni ai giapponesi era una voce priva di fondamento e pura propaganda italiana, ma alcuni osservatori stranieri diedero invece quei piani per scontati. In ogni caso, è un fatto il successo che ebbe il commercio del Giappone con l'Etiopia, del quale il regno del Tennō era diventato il Paese partner più importante per le

importazioni, in particolare di tessuti, nonché per l'esportazione di cotone. Per un certo tempo le importazioni dal Giappone rappresentarono oltre il 50% delle importazioni etiopiche).

Nel suo complesso, la cosa, come avrebbe detto Ennio Flaiano, era grave, ma non seria, e se poi queste più o meno auguste nozze non si celebrarono, è forse esagerato sostenere che dipendesse da qualche pressante intrigo italiano (*the proposed wedding did not take place because of the strong opposition of Italy*, scrisse ad es., con una certa dose di esagerazione, Agbi 1983, 133;<sup>23</sup> cf. anche Ferretti 1995, 42-3 nota 3, sulle voci relative al matrimonio, che comunque sfumò nella primavera del 1934, cf. Zanlorenzi 2015, 141; Buss 1941, 450).

Ricorda un attento osservatore delle vicende nippo-etiopeiche (Clarke 1999a, 2, 8; cf. anche 2016, 245) che *putting an exclamation point to this moderate stance - if that is the right metaphor for denying rumors of interest in a matter - on July 10, 1935, Amau Eiji, a Gaimusho [il Ministero degli Esteri giapponese] spokesman, denied that Emperor Hirohito was contemplating any move to help his brother emperor, Haile Sellassie, and even that Japan had diplomatic representation in Ethiopia. He rejected rumors that Japan was shipping munitions to Ethiopia or that Japan had persuaded Ethiopia to buy Japanese products in preference to Italian. Amau blamed exaggerated notions of Japanese interests in Ethiopia on Soviet sources [ancora le misteriose, ma mai precisate né definite, 'fonti sovietiche']*. *He emphasized Japan's determination, however, to protect its commercial interests and added: «We are naturally greatly concerned with any danger of war. War in any part of the world is bound to affect all other parts».*

E con questa sequenza, complessivamente poco credibile, di smentite, arriviamo al nucleo dell'Affare Sugimura: l'ambasciatore giapponese, come si legge in una nota dell'edizione dei Documenti diplomatici italiani, *era stato ricevuto da Mussolini il 16 luglio alle ore 17,45, anche se non sono stati rinvenuti né appunti sul colloquio né un telegramma di informazione per Auriti* (DDI 1935/39-I, 582 nota 3).

Secondo quanto è stato scritto a proposito dell'intervento dell'ambasciatore nipponico sulla crisi italo-etiopeica, *when Sugimura met with Premier Mussolini in mid-July 1935, he reportedly assured Mussolini that Japan had no intention of supplying military aid to either party, even if war were declared* (Bradshaw, Ransdell 2011, 11; cf. anche Ferretti 1996, 93-6; per un'analisi del complesso delle crisi cf. Har-

**23** Voce *opposizione Italia matrimonio giapponese con Principe abissino considerata Autorità italiane come cosa non seria*, telegrafò infatti Auriti a Mussolini il 21 luglio 1935 (DDI 1935/39-I, 587, p. 605). Clarke 2016, 242, commenta: *while the Ethiopian emperor briefly considered supporting the marriage idea, neither government in Tokyo or Addis Ababa promoted it; neither lamented when the proposal died some time [...] and both suffered diplomatic complication because of it*. Clarke 1999b, 105-16 ha studiato nei dettagli questa vicenda.

die 1974). Era sempre la stessa storia, ma probabilmente Mussolini si lamentò dei fantomatici rifornimenti di armi e munizioni inviati dai giapponesi agli etiopi, e Sugimura che – si ritiene – aveva la missione di cercare di mantenere il Giappone fuori dalla contesa in Africa Orientale, cercò di tranquillizzare il Duce. Il compito di Sugimura era arduo perché, oltre ad avere davanti un Mussolini molto diffidente, doveva cercare di evitare le reazioni – in patria – dei gruppi ultranazionalisti più fanatici (proclamantisi filo-abissini), che erano in evidente subbuglio (cf. Clarke 2016, 245-6).

Gli italiani divulgarono il contenuto del colloquio tra Sugimura e Mussolini – che con ogni verosimiglianza avrebbe dovuto rimanere riservato – e fu come gettare un sasso in uno stagno: *Chi non ha scrupoli universalistici* – si leggeva nell'editoriale de *La Stampa* del 17 luglio – *può dichiarare la sua neutralità; così ha fatto il Giappone con una dichiarazione di carattere ufficiale, che risulta nel breve comunicato con cui si annuncia l'udienza del Duce all'ambasciatore di Tokyo.*<sup>24</sup>

Sugimura fu il primo a essere messo in difficoltà (cf. Ferretti 1995, 42-3; 1996, 93-6): già le sue dichiarazioni all'agenzia *Reuters* di febbraio l'avevano posto in cattiva luce presso segmenti dell'opinione pubblica giapponese, radicali, nazionalisti, inclini al panasianismo e sensibili alle questioni razziali, che erano assai ostili all'Italia, e che vedevano con simpatia la resistenza degli etiopi contro la potenziale aggressione di una potenza di razza bianca.

Fu poi la principale agenzia di stampa nipponica, la *Rengō (Nihon Shinbun rengō-sha 日本新聞聯合社)*, a pubblicare il comunicato italiano del 16 luglio, che riassumeva le conversazioni Mussolini-Sugimura: vi si leggeva che Sugimura, a suo dire, aveva agito su espresse istruzioni del Gaimushō: ovvio che un portavoce del Ministero degli Esteri nipponico, smentì categoricamente.<sup>25</sup>

**24** È bene ricordare che, se il 16 luglio era toccato a Sugimura parlare al Duce nei termini che sappiamo, solo quattro giorni prima, a Montreal, l'allora ambasciatore giapponese in Germania, Mushakōji (che parlava con cognizione di causa, essendo stato artefice degli accordi commerciali tra il suo Paese e l'Etiopia), aveva dichiarato che il Giappone aveva solo interessi commerciali in Abissinia, ma legava in qualche modo i fatti italo-etioptici con i problemi nippo-mancesi, affermando, tra l'altro che il Giappone si aspettava che il resto del mondo giudicasse le operazioni militari in Mancuria *a domestic matter of vital importance only to the two nations concerned* (*New York Times*, 13 luglio 1935; cf. Clarke 1999a, 11; Zanlorenzi 2015, 150-1). Sul lavoro dell'ambasciatore Mushakōji (in quel periodo titolare in Romania), a partire dal 1927, *per negoziare come plenipotenziario un trattato di amicizia e di commercio* tra Giappone ed Etiopia, rinvio a Ferretti 1996, 97.

**25** Il Gaimushō, affermando che l'ambasciatore non aveva parlato secondo le istruzioni del Ministero, cercò di smentirne le dichiarazioni, mentre montava la protesta italiana, che prendeva toni piuttosto sgradevoli (se non platealmente razzistici). Era tra l'altro in corso una lotta tra scuole di pensiero, al Gaimushō, una delle quali era capeggiata dal viceministro, Shigemitsu Mamoru e dal capo dell'Ufficio per l'informazione, Amau Eiji, panasianisti, agli antipodi a quella cui apparteneva, ad es., Sugimura, che sosteneva l'idea di una diplomazia classica, lontana dal nazionalismo giapponese. Shi-

Notizie e smentite furono accompagnate da vivacissimi commenti della stampa giapponese fino a che lo stesso Governo giapponese intervenne, consigliando a Sugimura maggiore prudenza in una materia tanto delicata.

Auriti, da Tōkyō, il 17 luglio telegrafò a Mussolini: *Giornali odierani, riportando dichiarazioni che Sugimura, in seguito alle istruzioni ricevute, avrebbe fatto Duce nel senso che il Giappone non ha interessi politici in Abissinia, aggiungono che questo Ministero degli Affari Esteri, interpellato, avrebbe negato invio di istruzioni telegrafiche Sugimura e manifestato soltanto determinazione di seguire con calma andamento questione, senza prestarsi intrighi altri Stati che vorrebbero coinvolgere Giappone. Secondo più recente telegramma da Roma Sugimura avrebbe spiegato corrispondente Yomiuri [il quotidiano nipponico Yomiuri Shinbun 読売新聞, giornale allora di tendenza filo-inglese] che istruzioni furono da lui ricevute in occasione sua nomina costì, e che suo colloquio [era] inteso a dissipare dubbi circa supposto intervento giapponese nostra vertenza (DDI 1935/39-I, 555, p. 582; cf. anche Clarke 1999a, 3, 8).*

Quasi contestualmente però, come hanno scritto Bradshaw, Ransdell 2011, 11, *on 18 July, London papers reported foreign minister Hirota Koki, as having suggested that Japan would act in defense of its interests and nationals in Ethiopia* (che lasciava intendere che il Giappone avrebbe potuto agire in difesa dei propri interessi e dei propri connazionali in Etiopia) e, a quel punto, *Sugimura's unqualified assurances to Mussolini were clearly at odds with the more calculated and ambiguous diplomatic stance taken by Hirota* ([e che] le esplicite assicurazioni di Sugimura a Mussolini erano chiaramente in contrasto con la più - intenzionalmente - ambigua posizione diplomatica assunta da Hirota).

Toccò allora ad Auriti, il 19 luglio, prendere l'iniziativa e andare al Gaimushō a chiedere conto direttamente a Hirota delle contraddittorie prese di posizioni di alti rappresentanti nipponici, lui compreso, sulla delicatissima vicenda che vedeva impegnata l'Italia nell'Africa orientale (cf. anche Clarke 2016, 248). Come riferì prontamente a Mussolini (in un primo telegramma, DDI 1935/39-I, 569, p. 592): *Ministro degli Affari Esteri mi ha detto che Sugimura non aveva ancora riferito particolareggiatamente [a lui] sul suo colloquio con V.E. [quello del 16 luglio] e che ad ogni modo non gli erano state inviate istruzioni di fare qualsiasi dichiarazione all'E.V. Premesso che non agivo per istruzioni ricevute, gli ho domandato quale fosse punto di vista di questo Governo nella vertenza italo-etiopica. Egli mi ha risposto innanzi tutto che gli interessi giapponesi in Etiopia sono principalmente eco-*

---

gemitsu e Amau senz'altro consideravano l'invasione italiana in contrasto con gli obiettivi della politica estera giapponese: l'influenza di questa tendenza ebbe di certo a che fare con la smentita delle dichiarazioni romane di Sugimura (cf. Ferretti 1996, 93-6).

nomici. Egli ha poi aggiunto che, dato stato presente del conflitto circa il quale il Governo di Tokio non conosce ufficialmente punti vista dei due Paesi interessati, nonché lo stadio vertenza e data la sua amicizia verso entrambi, esso non vuole fare in materia qualsiasi dichiarazione di qualsiasi specie. Egli non sa d'altra parte se e quale dichiarazione farà in seguito, non essendo in grado di prevedere già da ora ulteriori sviluppi conflitto, ma spera nella sua pacifica soluzione. Egli ha infine detto che io stesso mi sarei trovato imbarazzato a rispondere adesso se fossi stato al suo posto. Al che ho osservato che io, [...] per le considerazioni di amicizia verso i due Paesi da lui fatte, avrei senz'altro dichiarato che Giappone non intendeva in alcun modo intervenire. Ovvio che Hirota tutto aveva fatto, nella sua imbarazzante reticenza, meno che tranquillizzare gli italiani.

Con un altro telegramma, trasmesso di seguito (DDI 1935/39-I, 571, pp. 593-4), Auriti cercò di precisare l'atteggiamento riluttante di Hirota, spiegando di non essersi fatto scrupolo di sollecitare maggiore chiarezza: *Ho dovuto farmi ripetere da Hirota quattro volte la sua dichiarazione giacché non riuscivo a capire chiaramente il suo pensiero e lo stesso interprete si è trovato in qualche momento imbarazzato a tradurmi le sue parole. Mi è sembrato che Hirota stesso non sapesse esattamente che dirmi perché, mentre avrebbe forse voluto confermarmi le dichiarazioni di Sugimura, non osava fare ciò dato il risentimento che [...] esse hanno suscitato nella stampa e fra i nazionalisti cui egli appartiene. Attribuisco a ciò, sia avere egli parlato di interessi giapponesi «principalmente economici» in Etiopia mentre finora aveva parlato sempre di interessi «soltanto economici» [una questione insomma appesa a due avverbi: principalmente contro soltanto], sia la vaghezza e la riserva delle sue dichiarazioni. Nel corso della conversazione mi ha osservato che [...] [nota dell'Ufficio Cifra: «manca testo»] durante affare Manciuuria, benché si trattasse di una questione fra due Stati Orientali,<sup>26</sup> ma io gli ho fatto osservare cortesemente che tale faccenda non era in rapporto con quella per la quale avevo chiesto parlargli<sup>27</sup> e ho ricondotto colloquio sul tema princi-*

**26** Forse il ministro giapponese aveva alluso al fatto che dall'Italia si era pur liberamente commentato l'affare mancese.

**27** In realtà, un nesso tra la situazione in cui era coinvolto il Giappone in Cina e il bellicoso interventismo italiano in Etiopia stentava a emergere chiaramente come possibile elemento di compromesso tra Tōkyō e Roma; e gli italiani facevano orecchie da mercante su quel fronte, come mostrò, il 9 agosto 1935, l'ambasciatore in Cina, Vincenzo Lojaco, che riferì da Shanghai a Mussolini (DDI 1935/39-I, 695, p. 713) di un colloquio col ministro degli Esteri cinese facente funzioni, Kung Hsiang-Hsi, da cui si evinceva: *qui si fanno paragoni frequenti tra azione giapponese in Manciuuria e azione italiana in Abissinia, ho pregato Kung confutare tale paragone cui conseguenza sarebbe che, se l'Italia è eguale a Giappone, Abissinia è eguale a Cina il che è assurdo* [in realtà assurdo era l'improprio sillogismo]; *Cina infatti essere madre civiltà Estremo Oriente e vittima di un popolo dello stesso sangue e dello stesso livello, mentre l'opposto di tutto ciò ricorre nel caso dell'Abissinia di fronte all'Italia* (l'atteggiamento del Governo cine-

pale. Ho l'impressione che dichiarazioni [Sugimura] abbiano urtato questo Ministro degli Affari Esteri più che altro perché rendono pubblico ciò che per ragioni di situazione interna esso avrebbe desiderato non fosse e suscitano discussioni cui avrebbe preferito non fosse dato appiglio.

Il c.d. 'Affare Sugimura' deve essere letto, come si è detto, anche come un episodio della lotta delle fazioni all'interno del Gaimushō, alla ricerca di elementi di 'scambio' che potessero essere individuati come via d'uscita, ma il nucleo pulsante della faccenda restava concentrato nella propaganda anti-italiana di buona parte della stampa nipponica (e degli attivisti delle associazioni filo-abissine). Fu tuttavia l'esplicita presa di posizione di Sugimura a Roma a suscitare una vera tempesta: *alla richiesta di spiegazioni da parte del Ministro Hirota sul perché si fosse esposto tanto, Sugimura rispose che la sua dichiarazione era stata formulata, nonostante la naturale simpatia giapponese per l'Etiopia, per rimediare al senso di angosciosa minaccia per le popolazioni bianche di Europa e Stati Uniti suscitato dalle affermazioni sul 'pericolo giallo', contenute nell'articolo «Estremo Oriente» del gennaio 1934 (Zanlorenzi 2015, 151; discorso citato qui, sopra, § 1.2).*

In un altro telegramma, trasmesso immediatamente di seguito al primo dei due già visti (DDI 1935/39-I, 570, p. 593), Auriti aveva ulteriormente precisato le sue valutazioni: *Il chiasso ingiustificato che stampa e nazionalisti vanno facendo per le dichiarazioni di Sugimura, di cui attendono o addirittura chiedono il richiamo, induce a prevedere contegno poco favorevole di gran parte dell'opinione pubblica giapponese nelle future fasi della nostra vertenza con l'Etiopia. Le ragioni sono, secondo me: I) la simpatia verso un popolo di colore che lotta contro il bianco considerato sfruttatore dell'Asia [non era una valutazione difficile, più difficile aver il coraggio di ricordarla al Duce]; II) l'interpretazione data alla nostra politica in Cina; III) i benefici economici attuali ed i maggiori sperati in futuro dal mercato etiopico. A queste ragioni concernenti la massa dell'opinione pubblica se ne aggiungono altre nei riguardi dei liberali (fra cui possono annoverarsi molti degli alti funzionari di questo Ministero Esteri) e cioè che essi sono antifascisti anche come conseguenza della loro avversione al partito militare giapponese [anche questa era una schietta manifestazio-*

---

se, che continuava a battere sul tasto del paragone, si ritroverà in un altro telegramma di Lojacono del 4 settembre 1935, DDI 1935/39-II, 32, p. 28). Vedremo poi che, alla fine, sarà proprio la trasposizione diplomatica dei *paragoni frequenti* lamentati da Lojacono la modalità attraverso la quale saranno appianate le divergenze nippo-italiane. Come è stato notato (Morikawa 1997, 47-8): *it is interesting to note that while Italy prepared its invasion of Ethiopia from the spring to the autumn, of 1935, the movement within Japan to support Ethiopia, with ultra-nationalist groups at its centre, was very active. However, once the war with China broke out, the pro-Ethiopia movement lost momentum, since criticism of Italy's military action was indirect criticism of Japan's own behaviour in Manchuria* (cf. Hofmann 2015b, 215-33).

ne di pensiero], *nonché, almeno per ora, anglofili quantunque Inghilterra rimanga il maggiore e definitivo nemico. Migliore comprensione potrebbe trovarsi negli oppositori dei liberali, cioè nei militari, perché non ostili al Fascismo e ostili all'Inghilterra, ed il R. Addetto Militare [il tenente colonnello Guglielmo Scalise] si sta adoperando per illuminarli sul vero stato della nostra vertenza. Nei loro riguardi, tuttavia, si ripresenta la questione dell'interpretazione data alla nostra politica in Cina, il che li rende sospettosi e li mantiene passivi.* Ma stava proprio lì la chiave per arrangiare i rapporti tra i due Paesi: Auriti aveva letto con scrupolo gli articoli anti-italiani che apparivano sulla stampa nipponica, lamentandosene e, come ricordano Bradshaw, Ransdell 2011, 11-12, *in response, the same evening, a spokesman for the Japanese Foreign Minister [...] called on Luigi Mariani, counselor at the Italian Embassy in Tokyo, and reminded [...] that a 6 July article in the Italian press had claimed that Ethiopia was violating the Italo-Ethiopian treaty of 1928 by purposefully favoring Japanese goods in order to stifle Italian influence in East Africa* ([...] un articolo sulla stampa italiana aveva lamentato che l'Etiopia stava violando il trattato italo-etiope del 1928, favorendo intenzionalmente i beni nipponici, per contenere l'influenza italiana nell'Africa Orientale).

Dure le polemiche tra i due Paesi in relazione alle campagne di stampa rispettivamente ostili. Sappiamo che nel luglio 1935 furono distribuiti manifestini nella capitale nipponica di questo tenore: *Noi giapponesi, che apparteniamo a una razza detta di colore, non possiamo permettere che le truppe italiane calpestino il suolo dell'Etiopia a causa dell'ingiustizia degli Stati bianchi* (cit. in Del Boca 1979, pt. II, cap. V), mentre agli atti del Ministero degli Esteri italiano esistono documenti che parlano di *manifestazioni antitaliane in Marocco, Iraq, Giappone, Egitto, Palestina, Jugoslavia, Uruguay, Inghilterra, Stati Uniti, Belgio, Austria, Unione Sovietica, Lussemburgo, Norvegia, Nuova Zelanda, Spagna, Svezia, Svizzera* (pt. II, cap. V).

Auriti, in piena notte, alle 0:21 del 21 luglio 1935, probabilmente esasperato, telegrafò a Mussolini (DDI 1935/39-I, 587, p. 605; e cf. anche Zanlorenzi 2015, 152): *In conversazione radiotelefonica del Nichi Nichi [il quotidiano nipponico Tōkyō Nichi Nichi Shinbun 東京日日新聞] con Sugimura questi detto non esatto aver dichiarato in base istruzioni ricevute Giappone non intendere interferire. In conversazione con Duce [si parla del 13 dicembre precedente, all'atto della presentazione delle credenziali, cf. Ferretti 1995, 43] avevagli occasionalmente detto, quantunque Giappone avesse esteso relazioni commerciali Abissinia, sua posizione non simile quella Inghilterra, Francia, che avevano relazioni politiche definite causa loro sfere influenza, accordo con Italia. Anche se guerra scoppiasse, Giappone non invierebbe truppe per intervento armato, essendo sua posizione completamente diversa quella altri Stati. Trattasi dichiarazioni da lui già fatte, ripetute e conformi istruzioni ricevute partendo da Tokio. Da allora [...] nul-*

*la nuovo. Punto essenziale è che vertenza italo-abissina, diversamente da vertenze circa Pacifico, non può interessare talmente Giappone da indurlo inviare truppe, navi guerra. Errore dipeso essersi sottoleneato soltanto parte delle dichiarazioni.*

Nel frattempo, con l'aperto incoraggiamento del Governo italiano (e come avrebbe potuto essere, altrimenti?), erano iniziate, in Italia, manifestazioni di piazza antinipponiche, e la stampa tirava fuori il suo peggio, tra razzismo e pericolo giallo, com'era facile da prevedere.

Quello stesso giorno l'ambasciata giapponese a Roma fu circondata dalla polizia e da un reparto di camicie nere, mentre - ostentando la massima calma - l'ambasciatore Sugimura trascorse quel 22 luglio in un lussuoso resort a Castel Fusano, nelle vicinanze di Roma, godendosi uno dei suoi sport preferiti, il nuoto (cf. Clarke 1999a, 12).

Manifestazioni antigiapponesi si tennero poi, il 25 luglio, in diverse città, Milano, Genova, Torino e Bologna, e il 26 ci furono quindi *cimila demonstrators in Rome converged on the center of the city at midnight, many carrying banners and cartoons attacking Japan, Britain, and Ethiopia [...]. The demonstrators were clearly not spontaneous. They appeared instead to have been carefully staged to send strong messages to Japan and Britain* (Bradshaw, Ransdell 2011, 13; cf. Clarke 2016, 249).

La retorica antigiapponese, com'è stato scritto (Hofmann 2015a, 92, 163), provocò un'ostile reazione anti-italiana, uguale e contraria, in Giappone: *diplomatic commentators chastised Fascist Italy's crude attitude*. (Commentatori diplomatici stigmatizzarono il rozzo comportamento dell'Italia Fascista). *The Sugimura affair «makes us doubt Italy's gentlemen refinement», commented one analyst. This kind of attitude, he argued, did not become a Great Power and proved that Italy was not the level of Great Britain and the United States - or Japan.* (L'Affare Sugimura' «ci rende dubbiosi sul livello di raffinatezza dei gentiluomini italiani», commentò uno degli analisti. Questo tipo di comportamento, egli considerò, non si addice a una Grande Potenza e dimostra che l'Italia non ha raggiunto il livello di Gran Bretagna e di Stati Uniti o Giappone).

La retorica anti-italiana finì presto sulla questione razziale, tasto estremamente sensibile per i giapponesi, specie per la loro ala destra, nazionalista e militarista: *anti-Italianism and sympathy for Ethiopia merged into a discourse on solidarity of 'races of color' against 'whites'. As another one-liner put it, the «lions of Africa have become fireflies before the white man, soon they will be eaten». The theory that the Ethiopian war fell into the history of conflict between the West and the rest of the world was particularly dear to right-wing ideologues. In their Pan-Asianist rhetoric they championed the cause of anticolonialism even as they advocated Japanese domination in Asia. Ethiopia received the support of the powerful Amur River Society (Kokuryūkai),*

led by Toyama Mitsuru. Widely recognized as the high priest of the Japanese Right, in June 1935 he founded the Friends of Ethiopia Group to lobby for the African country in what he regarded as the wider struggle to liberate the world from the yoke of 'racial discrimination' [...]. «Our Imperial Japan, given its intrinsic mission to overthrow racial inequality, and given the sympathy for those seriously weak people who trust in us, cannot overlook the fact that it is tied closely to this question» (Hofmann 2015a, 93, 163).<sup>28</sup>

Il sostegno alla causa etiopica venne, in primo luogo, come detto, dalle organizzazioni patriottiche radicali di destra, da esponenti militari e della burocrazia governativa, oltre che da alcuni giornalisti, che cercarono persino di ottenere dal Governo etiopico l'installazione di una stazione per servizi radiofonici in Etiopia, causando grande preoccupazione anche ad inglesi e sudafricani (cf. Bradshaw, Ransdell 2011, 14-15). Sulle dimostrazioni da parte delle numerose associazioni pro-Etiopia, sorte spontaneamente in Giappone e favorevoli all'alleanza tra le due nazioni 'non occidentali', in opposizione all'Italia, individuata come l'ultimo rappresentante del colonialismo imperialista cf. Zanlorenzi 2015, 141-2, che riporta come: tra il 1927 e il 1937 si costituirono in Giappone 634 associazioni di orientamento politico conservatore, per un totale di 122.000 aderenti, sparsi tra i ranghi dell'esercito e della burocrazia, e motivati fino all'assassinio politico per riuscire ad influenzare le politiche governative. Tra quelle filo-etiope, la maggiore fu l'Associazione Nippo-Etiopica, fondata dal deputato Inabata Katsutaro, il cui ufficio di presidenza ebbe sede presso la Camera di Commercio di Osaka (la stessa visitata da Heruy nel 1931); nella propaganda a favore della nazione africana, seguirono l'Associazione per la difesa dell'Etiopia, e l'Associazione per la Salvezza dell'Etiopia, oltre al sostegno accordato dall'Associazione pan-asiatica, dall'Associazione Giappone-Turan, dal Partito giapponese per la Produzione, dai Volontari del Partito popolare nazionalista e dall'Associazione giovanile patriottica. Tuttavia, l'appoggio più autorevole alla causa etiopica provenne dalla Società del Drago Nero, o Kokuryukai o ancora, Società del Fiume Amur, organizzazione paramilitare ultranazionalista fondata nel 1901 nel pieno della politica imperialista giapponese in Cina e Corea. In realtà l'attivismo 'romantico' di tali associazioni, pur rilevanti tra i movimenti popolari conservatori di quegli anni, non sembra sia stato sufficiente a condizionare in maniera sostanziale la politica nipponica, improntata piuttosto ad un approccio realista.

Tuttavia, dall'Italia si mobilitarono tutte le risorse e, come è stato scritto, anche grazie alle Shimoi's extensive right-wing connections

<sup>28</sup> E cf. Agbi 1983, 134; sull'appoggio dei gruppi radicali, quali la società Kokuryukai, cf. anche Bradshaw, Ransdell 2011, 15; Clarke 2016, 249.

[...] *the Italian Embassy [...] used his services to stop pro-Ethiopian activities by some right-wing organizations* (Szpilmann 2004, 106 nota 175; cf. Ferretti 1995, 59); e, nel luglio 1935, a Ōsaka, si tenne un meeting della giapponese Ethiopian Society, alla presenza di esponenti dell'Africa Traders' Association, che controllava buona parte del commercio diretto da e verso l'Africa Orientale, e pare ci fossero giapponesi pronti a offrirsi volontari per combattere in difesa dell'Etiopia (cf. Buss 1941, 450).

Il Governo nipponico, nonostante il fervore patriottico, proibì tuttavia ai propri cittadini di partecipare, dalla parte degli etiopi, a una guerra che sembrava imminente. *By August [1935] it became increasingly clear that the British would not stop the Italian invasion of Ethiopia, and the Japanese government apparently saw no point in antagonizing Italy any further. When Auriti again questioned the Japanese government in mid-September about its position, vice foreign minister Shigemitsu Mamoru replied that since Japan's withdrawal from the League of Nations (fin da quando il Giappone aveva abbandonato la Società delle Nazioni) it had adopted the principle of non-intervention in European political affairs not connected with East Asia. As long as the rights of Japanese were not endangered, Japan would remain neutral and watch developments closely* (Bradshaw, Ransdell 2011, 13-14). Il 1° agosto 1935, lo stesso viceministro Shigemitsu scrisse: *La forza maggiore del commercio dell'impero [...] deve essere alle spalle della diplomazia. Se essa non è sufficiente, la potenza della diplomazia non si estrinseca. In altre parole la potenza militare dell'esercito e della marina, dal punto di vista delle relazioni internazionali, è difensiva. La forza dell'economia invece è offensiva. La nostra politica economica e commerciale si adegua all'armonia fra tutte le nazioni e progetta la nostra penetrazione secondo tali principi nei diversi paesi del mondo. Tuttavia poiché i problemi politici si sviluppano parallelamente a quelli economici, insieme allo sforzo di realizzare l'asiatismo economico [...], è necessario rivolgere, senza pigrizia, l'attenzione alle regioni abitate dai popoli di colore* (cit. e trad. in Ferretti 1996, 96). Il 2 agosto 1935 l'incaricato d'affari etiope a Roma si recò all'ambasciata giapponese (c'era già stato nel dicembre 1934) a chiedere aiuto, e il 7 consegnò a Sugimura una lettera per il Mikado, ma Hirota fece poi sapere che il Giappone desiderava restare estraneo alla controversia italo-etiopea (cf. Ferretti 1995, 44-5).

Il 14 agosto l'ambasciatore Sugimura tornò da Suvich, con l'intento di ringraziare per le accoglienze fatte alla Missione Aeronautica giapponese, in realtà per parlare del dossier italo-abissino presso la Società delle Nazioni, poi però, come tenne a registrare il sottosegretario: *L'Ambasciatore mi dice che ad ogni modo egli è deciso a continuare nel suo contegno favorevole all'Italia per il quale ha anche l'approvazione del proprio Governo. Ad ogni modo anche quando il suo Governo avesse delle riserve, egli continuerà nel suo atteggiamento*

mento netto e deciso fino a che non sia richiamato (appunto, in DDI 1935/39-I, 734, pp. 741-2; cf. Ferretti 1995, 46).<sup>29</sup>

Agli occhi degli italiani continuava quindi a risaltare l'ambiguità di Sugimura che proclamava di voler favorire l'Italia (e di farlo con l'accordo di Tōkyō o anche senza): non doveva apparire un interlocutore affidabile, e comunque sembrava soprattutto cercar di guadagnare tempo.

In quanto alle polemiche - che avevano toccato l'opinione pubblica in Giappone, ma anche in Cina - sul fatto che l'Italia operasse nei confronti degli abissini in base alla propria pretesa supremazia razziale,<sup>30</sup> e che tale atteggiamento dovesse intendersi esteso anche ai rapporti italo-cinesi e italo-giapponesi, Suvich, il 15 agosto 1935, telegrafò a Lojacono, a Shanghai, precisando: *V.E. può escludere che Duce abbia in qualsiasi occasione insultato popoli Asia. Se voce si riferisse passo intervista concessa «Echo de Paris» 21 luglio relativo popoli arretrati e selvaggi, dal testo emerge chiaro che tali parole si riferivano esclusivamente negri e non asiatici cui antichissime civiltà godono tra noi massimo rispetto, e cui collaborazione fu invocata solennemente dal Duce, nel discorso tenuto in Campidoglio dicembre 1933 davanti studenti Nazioni asiatiche.*<sup>31</sup> *Duce e Fascismo rifuggono da formule astratte tipo umanitario che sono troppo spesso adoperata-*

<sup>29</sup> Sugimura, però, s'era presentato a Suvich anche per consegnargli un documento, redatto in francese, di carattere più confidenziale, da far avere personalmente a Mussolini, nel quale protestava perché *le journal Tevere vient de publier dans son numéro du 12 août une caricature concernant S.M. l'Empereur du Japon*. E continuava: *Étant donné le sentiment particulièrement profond de respect et de loyauté de la nation nipponne à l'égard de la Famille Impériale, j'ai recours à l'obligance particulière de V.E. pour la prier de vouloir bien intervenir auprès des autorités compétentes afin de faire limiter autant que possible la distribution du dit numéro et d'interdire toute reproduction de la dite caricature*. Tanto per dire di che parliamo, il *Tevere*, fondato e diretto da Telesio Interlandi, era un giornale fascista, razzista e sostanzialmente privo di scrupoli, e già nel 1934 aveva intrapreso una campagna antisemita.

<sup>30</sup> La stampa giapponese sosteneva che l'Italia, imbalanzita dalle proprie idee imperialistiche e di superiorità razziale, intendeva fare dell'Etiopia un proprio protettorato. Secondo i giornali nipponici (citati e ripresi ripetutamente dal *New York Times* tra il 5 e il 13 agosto 1935), i popoli dell'Asia intendevano unirsi per opporsi alla menzogna del c.d. 'pericolo giallo', mentre era proprio della razza bianca operare spesso verso l'ingiustizia. La controversia italo-etiopica aveva sollevato i popoli di colore contro l'Italia e i bianchi, e minacciato una guerra razziale (cf. Clarke 2016, 250).

<sup>31</sup> Ne abbiamo già parlato: il discorso del Duce (22 dicembre 1933) era stato tenuto in occasione del convegno studentesco, patrocinato dai GUF, a Roma (21-28 dicembre 1933) e vi avevano preso parte i rappresentanti degli studenti asiatici (in prevalenza cinesi, indiani e arabi) che frequentavano Università e Istituti superiori in Europa. Mussolini aveva detto che il fascismo italiano vedeva riflesso il proprio volto *nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni e che, come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva* (cf. De Felice 1996a, 654; 1988, 112).

*te per coprire interessi particolari che non si osa proclamare apertamente. Tanti più energicamente perciò ricusano aderire a formule razziali ancora più astratte e false e profondamente aliene spirito Roma ciò che è stato dimostrato ampiamente da reazione italiana a certe manifestazioni hitlerismo (DDI 1935/39-I, 743, pp. 753-4).*

Il 17 agosto arrivò a Mussolini, da Tōkyō, una lunghissima ricostruzione degli eventi piuttosto interessante, da parte dell'ambasciatore Auriti (pp. 773-6, documento che reca la sigla del Duce e che vale la pena di leggere pressoché nella sua integrità): *Ho voluto attendere a commentare quanto ho riferito telegraficamente a V.E. circa l'attuale fase dei rapporti italo-giapponesi, sia perché ho pensato che dall'ulteriore svolgersi degli avvenimenti potesse risalirsi a un apprezzamento complessivo più adeguato al vero stato delle cose, sia perché ho sperato che nel frattempo mi fosse consentito, da conversazioni, articoli o altro, trarre qualche nuovo elemento di giudizio. La calma sopravvenuta nel linguaggio di questa stampa e nelle agitazioni dei gruppi nazionalisti, che il tono attuale dei giornali giapponesi fa credere possa mantenersi anche in seguito, specie ove dai nostri non si rinnovino attacchi [il che era una sorta di scoperto auspicio, se non di scoperta richiesta], consente ora guardare all'insieme degli ultimi avvenimenti e esporre qualche considerazione generale. Senonché i rapporti con questo Ministero degli affari esteri [giapponese], già in precedenza corretti ma non cordiali e divenuti adesso inevitabilmente freddi (al R. addetto militare è ora quasi impossibile avere notizie dal Ministero della guerra), nonché l'assenza da Tokio, a causa dell'estate, tanto di personaggi politici giapponesi quando di diplomatici, fanno sì che riesca adesso più difficile che mai procurarsi notizie o udire giudizi tali da rendere meno disagiata l'orientarsi sulla situazione. È indubbio che le dichiarazioni fatte dall'ambasciatore Sugimura a V.E. erano logica deduzione delle istruzioni dategli alla sua partenza da Tokio. Quelle dichiarazioni sono state da lui fermamente ripetute in seguito così a giornali giapponesi come a italiani, senza che alcuna smentita o rettifica abbia potuto essergli opposta da questo Ministero degli affari esteri, eccetto l'affermazione che non si trattava di nuove istruzioni, come le parole di Sugimura avrebbero potuto far credere. E anche a me tanto il ministro [Hirota] quanto il vice-ministro [Shigemitsu; sul ruolo di questo politico e diplomatico e sulla sua influenza sul ministro Hirota, cf. Nish 1977, 198-9] e altri funzionari degli affari esteri avevano detto e ridetto che gli interessi del Giappone in Etiopia erano soltanto economici. È verosimile che a un certo momento sia cominciato un mutamento di opinioni nel Ministero o, forse meglio, in una parte di esso [indice della lotta tra fazioni], mutamento di cui Sugimura non aveva potuto rendersi conto, perché mentre nessuna nuova e diversa direttiva gli era giunta, questa stampa, pur mostrando in modo più o meno velato qualche simpatia per l'Etiopia, serbava un linguaggio molto misurato e abbastanza im-*

parziale. Quel mutamento dipendeva forse da ciò, che nel corso degli avvenimenti la vertenza italo-etiopica si era andata trasformando in una vertenza europea, producendo così una situazione non stata qui prevista: l'Italia si trovava di fronte l'Inghilterra. Questo nuovo fatto può aver incoraggiato alcuni giapponesi di tendenze nazionaliste avanzate, dentro e fuori il Ministero, e suscitato in essi speranze e progetti. È comprensibile che il Giappone, pur non avendo una spiccata simpatia per i negri e pur ignorando, nella maggior parte della sua popolazione, quasi tutto concerne l'Etiopia, non potesse vedere con particolare gioia come, dopo un lungo periodo di concessioni e rinunce, il bianco tornasse a far valere la sua civiltà con le sue armi. E con tanto meno piacere che non tutti gli altri popoli di colore poteva vederlo, in quanto sa di essere il più potente fra loro di fronte ai bianchi, ed è tratto da sentimento e ragione a farsi il loro paladino. Si aggiunga il malcontento nel prevedere la fine d'un bene avviato commercio in Etiopia, che aveva già posto il Giappone a capo di tutti gli stati importatori e che poteva fargli sperare affari sempre più proficui. La decisa istituzione d'una legazione ad Addis Abeba era la prova e la conferma di mire più vaste? Ho spesso letto in giornali italiani e anche stranieri notizie di concessioni ottenute e di maggiori desiderate, supposizioni di piani, di trattative, di accordi. Ma nulla ho udito qui, nulla ho visto fuori delle statistiche, e quasi nessuna copia di rapporto di quella R. Legazione m'è pervenuta da codesto R. Ministero. A ogni modo, quali che fossero e volessero divenire gli interessi giapponesi in Etiopia, fino a quando la vertenza era apparsa ristretta ai due stati, non v'è da credere si fosse da alcuno qui pensato vi potesse essere altro da fare che assistere, con maggiore o minore dispetto e rammarico, allo svolgersi degli avvenimenti. Ma allorché s'è visto l'Inghilterra porsi contro l'Italia è cominciato forse in qualcuno a sorgere la speranza che la partita non fosse ancora perduta. Mentre tale speranza andava avvivandosi sono venute, inattese e sgradite [per gli equilibri della politica nipponica], le dichiarazioni di Sugimura: inattese perché nessuna nuova e specifica istruzione gli era stata inviata, sgradite perché il Ministero degli affari esteri avrebbe preferito evitare polemiche le quali lo avrebbero obbligato a manifestare le proprie idee e a tirarsi addosso, senza nessun beneficio, l'opposizione o dell'Italia o dei gruppi avanzati di destra. Sugimura, invece, aveva fatto dichiarazioni d'una precisione e decisione quali maggiori non so se ci siano state finora formulate da altri rappresentanti diplomatici. Tali dichiarazioni hanno consolidato la tendenza avanzata e l'hanno tratta fuori dall'attesa e dal silenzio. Il suo pensiero è che non esiste ragione morale o materiale per la quale il Giappone non debba fare in Etiopia quanto qui si è convinti l'Italia faccia in Cina e per la quale esso debba sin da ora precludersi le sue future favorevoli possibilità; mentre v'è la ragione morale di sostenere l'uomo di colore contro il bianco e quella materiale di favorire i propri interessi. Un alto

funzionario del Ministero degli esteri, considerato come rappresentante della corrente intransigente, a una domanda da me rivoltagli parecchie settimane sono circa le voci di invio di armi giapponesi in Etiopia, pur negandomene il fondamento aggiungeva che il Giappone era in diritto di fare in Abissinia quanto l'Italia faceva in Cina; e un ufficiale superiore del Ministero della guerra dava la stessa risposta al R. addetto militare. Il linguaggio, nei termini generali concorde di tutta la stampa il giorno seguente alle dichiarazioni di Sugimura, induce a credere che una comune parola le fosse stata data, quantunque mi si dica che non tutta pensasse come ha scritto; e la bandiera della lotta di razza, anche in dipendenza del linguaggio di alcuni nostri giornali, è stata sventolata agli occhi dell'opinione pubblica per interessarla alla lontana e quasi sconosciuta Etiopia.<sup>32</sup> Io ho l'impressione sia avvenuto qualcosa di simile a quanto accadde lo scorso anno in occasione del primo comunicato giapponese sulla Cina, e cioè che la stessa tendenza intransigente d'allora abbia preso il sopravvento su Hirota. So bene essersi allora creduto all'estero che il Giappone facesse un doppio giuoco, ma è ormai opinione concorde di questo corpo diplomatico (e cito come fonte non sospetta la sovietica) che così non fosse, e che vi siano due correnti nel Ministero degli affari esteri, cui corrispondono due correnti tanto nel mondo militare quanto in quello politico [si riferisce alle citate Tōseiha e Kōdōha]. Le difficoltà di Hirota nello espormi il pensiero del governo, quando mi recai da lui dopo le dichiarazioni di Sugimura, l'imbarazzo nel chiarirlo, la riserva nel darmi maggiori spiegazioni, mi confermano in questa opinione, così come la notizia indirettamente venutami all'orecchio secondo cui vari alti funzionari del Ministero degli affari esteri non consentirebbero con gli intransigenti e spererebbero in futuri migliori rapporti con noi. L'andamento di questo incidente rammenta un po' fino a ora quello appunto dell'anno scorso in occasione del sudetto primo comunicato sulla Cina: dopo la cruda affermazione iniziale il tono fu mitigato e il governo mostrò volontà di mettere la cosa in tacere. Anche questa volta, dopo il primo sfogo seguito alle dichiarazioni di Sugimura, i giornali hanno attenuato il loro linguaggio, in cui del resto non avevano mai fatto uso di espressioni particolarmente offensive per la nostra nazione, si sono astenuti [per carità di patria, sembra pensare Auriti] dal riprodurre articoli della nostra stampa e infine si sono acquetati. Proteste invece sono venute dai cosiddetti gruppi patriottici, quantunque non numerose, ma specialmente perché, secondo i telegrammi delle agenzie, le dimostrazioni in Roma del 25 luglio avevano avuto carattere anche anti-giapponese, e ancora più specialmente perché sarebbe in esse stato portato in giro un cartellone in cui era dipinto un Fascio che faceva a brandelli la bandiera nipponica. Ha il

32 Cf. anche Zanlorenzi 2015, 155.

*Giappone progetti contro di noi, e quali? Ancora non so dire [...]. Che crediti potrebbe concedere all'Etiopia mentre il ministro delle finanze si dibatte fra le enormi richieste dei militari e lo stato del bilancio; che armi mandare mentre non ne ha a sufficienza per sé e ne fabbrica alacramente? Quali che siano le risposte che vogliono darsi a queste domande un fatto è certo, e cioè che il Giappone, tutto occupato e preoccupato per il suo piano asiatico, non può influire efficacemente sul corso degli avvenimenti nel mar Rosso, così come del resto noi non possiamo in quelli dell'estremo oriente: la Francia non parla, la Russia quando parla (e in questi ultimi tempi mi pare abbia abbassato il tono) sembra lo faccia per darsi coraggio con il suono della propria voce, Hitler manda regali all'Imperatore e pare invierà nell'autunno prossimo una delegazione economica, Inghilterra e Stati Uniti si direbbe cerchino ottenere la meno sfavorevole liquidazione fallimentare possibile. Italia e Giappone stanno quasi all'opposto della terra e per sopporre un conflitto bisogna pensare a una nuova grande guerra, nella quale del resto né credo possa precisarsi ancora quali sarebbero gli aggruppamenti né il Giappone si occuperebbe d'altri che dei Sovieti e dell'Inghilterra. E per di più, anche con gli stati con cui si prevede s'abbia da far guerra, è preferibile finché duri la pace convivere pacificamente. Nell'ignoranza degli attuali intendimenti della politica del R. governo verso questo Impero [questa frase indica il livello di improvvisazione in cui si muovevano gli italiani: in un momento così critico anche sul piano propagandistico, Roma - a quanto pare - non teneva informato il proprio ambasciatore in Giappone sugli indirizzi politici che intendeva seguire], osservo che se si riprendessero dure polemiche se si compissero atti ch'esso considerasse come sfregio al suo onore, il che finora non è stato qui fatto verso di noi, mentre, secondo quanto posso da qui prevedere, ciò non ci arrecherebbe alcun vantaggio neanche d'indole generale, potrebbe forse suscitare una tendenza alla ritorsione finora non esistente, spingere il Giappone a prestare all'Etiopia aiuti anche se ora non vi pensa perché non crede gli convengano, e più che altro, favorendo le minoranze estremiste, far volgere contro di noi quella larghissima maggioranza dell'opinione pubblica la quale, ov'anche senta una qualche vaga simpatia verso gli Etiopi per ragioni di razza e per spirito di cavalleria inteso alla giapponese, poco si interessa in realtà di quanto ora avviene e avverrà più tardi laggiù, ma reagisce concorde quando si creda offesa nell'onore. Perciò mi sembra provvedimento molto saggio quello che, secondo qualche giornale di qui, il R. governo avrebbe preso, di mettere cioè fine alle polemiche contro il Giappone. Una serena indifferenza, segno di forza morale e materiale [praticamente, dall'ambasciatore, arrivò a Roma un consiglio zen], mentre toccherebbe fors'anche più l'amor proprio di questo paese senza offrirgli occasione a risentirsene, non si lascerebbe dietro solchi di rancore e consentirebbe una eventuale ripresa di migliori rapporti.*

L'Affare Sugimura' si trascinò fino al 19 agosto, quando il ministro degli Esteri giapponese Hirota - dopo aver avuto, non a caso, un incontro con il Capo dell'Ufficio per l'informazione Amau Eiji - ebbe un colloquio chiarificatore, in termini di (interlocutorio) realismo politico, con l'ambasciatore italiano a Tōkyō, Auriti: in pratica l'ambasciatore venne informato dal ministro *che il Giappone manteneva una assoluta neutralità di fronte al conflitto in Africa e si riservava di pronunciarsi secondo gli sviluppi della situazione* (Ferretti 1996, 94).

Guarda caso, però, proprio in quell'agosto 1935 venne sbloccata una pratica che giaceva da tempo in qualche cassetto del Gaimushō, e Tōkyō autorizzò l'apertura della legazione nipponica ad Addis Abeba. È impossibile dire se la ragione di questa improvvisa accelerazione (una vera e propria provocazione verso l'Italia) derivasse dall'accettazione delle prime idee del diplomatico Tsuchida, o dalla scuola di pensiero del viceministro Shigemitsu.

L'evento non parve esattamente in linea con il momentaneo appeasement diplomatico derivante dal colloquio Hirota-Auriti, ma i residuali elementi di tensione tra i due Paesi si stemperarono davvero solo alla fine del breve conflitto italo-etiopeico, e finirono per premiare il successo di Mussolini, *per ragioni di alta politica internazionale* (cf. Ferretti 1996, 93).

Qualcosa però si stava muovendo, e Suvich, infatti, chiese cautamente conto ad Auriti, il 14 settembre 1935 (DDI 1935/39-II, 115, p. 99), di come era letta, in Giappone, la situazione politica, e scrisse, in qualche modo speranzosamente: *Mi sappia dire come si vede costà l'attuale momento politico, anche con riguardo al problema delle sanzioni e alle conseguenze, chiaramente indicate nelle dichiarazioni italiane, che ne potrebbero derivare. Sarebbe soprattutto interessante di sapere se codesto Governo ha intenzione di approfittare per propri fini di eventuali complicazioni che potrebbero sorgere.*

Nell'aspra lotta tra fazioni, in Giappone, si era aperto un spiraglio favorevole all'Italia, a opera del *Kaigunshō* 海軍省, il Ministero della marina imperiale, come vedremo tra poco, mentre Auriti, il 17 settembre, dopo aver cordialmente parlato con Shigemitsu, era in grado di descrivere lo stallo di decisione a livello politico (130, pp. 115-16), dato che il Governo *nulla aveva deciso sul suo futuro contegno [...] per la difficoltà di conoscere attuale vero stato delle cose o di prevedere i suoi possibili sviluppi [...] Vice Ministro Affari Esteri [...] si è mostrato particolarmente gentile ma anche molto riservato*, mentre qualcosa di molto interessante (persino di promettente) proveniva dal lato dei comandi militari: *Maggiore franchezza hanno avuto con i nostri addetti militari e navale i Ministeri di loro competenza. Sarà da questi che converrà cercare di sapere di più e, se del caso, iniziare con questi meno generici contatti, giacché essi parlano di più e più apertamente e sono in realtà essi che decidono specie in simili questioni*, e comunque, secondo l'ambasciatore, apparivano eviden-

ti i segni del mutamento qui avvenuto nei riguardi nostri ed i vantaggi che se ne potrebbero trarre, pure entro limiti del presente contegno di Tokio. Conclusione: Allo stato presente delle cose mi sembra possa dirsi che qui si segue con molto interesse la nostra azione, che si spera nella nostra uscita dalla S.d.N., che si desiderano gravi complicazioni, che si considerano i vantaggi che se ne potrebbe trarre ai propri fini. Finché però la situazione si manterrà in generale quale è il Giappone non terrà contegno diverso dall'attuale e non darà a vedere i suoi disegni. Ma se la situazione si aggravasse e l'Inghilterra si trovasse paralizzata in Europa, è probabile che il Giappone considererebbe la convenienza di mutare atteggiamento, spingendo le sue mire al di là della Cina.

In effetti, abbiamo appena accennato alla Marina, l'addetto navale italiano a Tōkyō, capitano di fregata Alberto Ghé, aveva stabilito proficui contatti con il capo di Gabinetto del comando della Marina imperiale nipponica Kondō Nobutake (DDI 1935/ 39-II, 122, p. 108, 16 settembre 1935): *Riportata precisa sensazione che possibilità indebolimento Inghilterra riuscirebbe oltremodo gradita e sarebbe sfruttata propri fini. Mi ha colpito allusione ad enormi vantaggi risultanti nostra eventuale completa unione e domandato se non sarebbe conveniente per noi rifornirci Giappone.*<sup>33</sup>

Mussolini stesso raccolse l'indicazione dell'addetto navale (dichiarandola *molto importante*), facendo inoltrare all'ufficiale un proprio messaggio, tramite Auriti (133, pp. 122-3, 18 settembre 1935). Il Duce si mostrò assai interessato all'ipotesi di assicurarsi rifornimenti nipponici, nel caso fosse stato deciso dagli inglesi la chiusura del canale di Suez, scegliendo di rompere il ghiaccio con la Marina giapponese: *Se Ella trova terreno favorevole, faccia intendere a mio nome [il Duce era tra l'altro, a.i. dal novembre 1933, anche ministro della Marina] allo Stato Maggiore della Marina [il ministro della Marina del Governo pro tempore, guidato da Okada Keisuke, era l'ammiraglio Ōsumi Mineo] che io non sono alieno da intese politico-militari da approfondirsi in un secondo tempo. Non ho bisogno di dirLe che se eventualmente mossa giapponese distraesse o trattenesse in Estremo Oriente anche soltanto una modesta aliquota delle forze navali britanniche, questo ci gioverebbe negli altri settori.*

La risposta della potente arma navale nipponica fu interlocutoria, e non precisamente incoraggiante a causa degli echi della recente

**33** Per un precedente rapporto di Ghé, del 30 agosto, cf. Ferretti 1995, 50-1. Il 16-17 settembre 1935, a Gardone, ci fu un incontro tra l'ammiraglio Canaris, capo dell'Abwehr, e il generale Roatta, capo dell'italiano Servizio Informazioni Militari; i tedeschi, dopo circa un mese dalla conclusione del Settimo Congresso del Comintern, cercavano di stabilire relazioni fattive e cooperative con l'intelligence italiana. Si trattò di uno dei prodromi al progressivo avvicinamento tra tedeschi, giapponesi e italiani con l'intento di realizzare una collaborazione contro il Comunismo internazionale (cf. Nobuo 2006, 163, 176 nota 8).

campagna giornalistica in Italia, orchestrata dal Governo fascista (*Simpatia Marina giapponese a nostro riguardo trova ancora ostacolo manifestarsi apertamente causa opinione pubblica tuttora sotto impressione campagna anti-giapponese nostra stampa* – come scrisse Auriti il 20 luglio (DDI 1935/39-II, 147, pp. 136-7) – *Mia impressione conclusiva è che Marina si sente allettata dalla proposta di V.E. ma che, data complessità e gravità situazione, non crede ancora giunto il momento pronunciarsi.*

Che tra gli alti comandi navali nipponici serpeggiasse – in chiave anti-inglese – una certa simpatia per l'Italia non v'è dubbio alcuno, ma andava scalata la montagna dell'opinione pubblica giapponese ancora piuttosto turbata da certi roboanti echi della stampa italiana. Lo apprendiamo anche da Auriti (164, p. 148, 23 settembre): *Elementi favorevoli, beninteso per ragioni interesse nazionale, si trovano tra i dirigenti specie tra i militari di marina; e: La massa dell'opinione è ancora convinta che l'Italia persegua in Cina una politica anti-giapponese ed ha avuto sentore dei due anni di campagna dei nostri giornali, la quale ha toccato il vertice soltanto due mesi fa e non è completamente cessata che da poche settimane* (Ferretti 1995, 54-5).

Le truppe italiane attaccarono infine l'Etiopia – senza dichiarazione di guerra – il 3 ottobre 1935.<sup>34</sup> Il Governo del Negus si appellò, il 5 ottobre, alla Società delle Nazioni, a Ginevra, dove ottenne, già il 9 ottobre, un provvedimento di sanzioni economiche contro l'Italia, piuttosto inefficace tuttavia, per le importanti eccezioni che riguardavano le forniture di ferro, acciaio, rame, e soprattutto del petrolio, senza il quale il Governo di Roma sarebbe risultato paralizzato: *in questo clima da operetta, che in Italia fornì lo spunto per una grande mobilitazione nazionalistica contro i paesi imperialisti occidentali e che consentì per la prima volta a Mussolini di raccattare i più insperati consensi, nel nome dell'amor di patria (consensi che si estesero anche a una parte della sinistra comunista in esilio), la Società delle Nazioni sviluppò senza convinzione il tentativo di frenare o interrompere l'aggressione italiana* (Di Nolfo 1994, 197).

Il 12 ottobre 1935, si seppe che Suzuki Kuma, secondo segretario presso l'ambasciata giapponese a Parigi, era stato promosso primo segretario, e incaricato di reggere la legazione giapponese di Addis Abeba, dove giunse nel mese di dicembre (cf. Clarke 2016, 255).

**34** L'ordine d'attacco per la data del 3 ottobre, era stato trasmesso da Mussolini ad Emilio De Bono, alto commissario per le colonie dell'Africa Orientale ancora il 29 settembre 1935 (DDI 1935/39-II, 202, p. 183: *Nessuna dichiarazione di guerra nel primo tempo. Davanti mobilitazione generale che Negus ha già annunziato ufficialmente a Ginevra bisogna troncane assolutamente gli indugi. Ti ordino di iniziare avanzata nelle prime ore del 3, dico 3, ottobre*; il testo diramato dall'Agenzia Stefani il 3 ottobre 1935 a p. 183 nota 1); cf. anche De Felice 1996a, 693-4.

